



mc

messaggero cappuccino



ANNO LXIV - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 35322003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DOB - BO

05

Ove il cor non si spaura

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini, Valentino Romagnoli, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Tonino Mosconi**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

I vangeli ci raccontano di una donna sofferente ed emarginata per continue perdite di sangue: trova il coraggio di accostarsi a Gesù e di toccargli il mantello. Si troverà guarita e chiamata "figlia" dal Maestro. Parliamo di coraggio, delle donne in particolare. Da santa Chiara ad Annalena Tonelli, fino alle donne rinchiusi alla Dozza a amiche del tè alla Caritas di Bologna.

- 1 EDITORIALE**
Come un'astronave
di Vincenzo Balzani
- 4 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Coraggio chiama coraggio
di Elizabeth Green
- 7 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Un sogno col volto da donna
di Maria Giovanna Cereti
- 10 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Amore e patatràc
di Fabrizio Zaccarini
- 13 Contro la minestra unitevi!**
di Stefano Piani
- 16 Forte e fragile, come la vita è**
di Francesca Marani
- 18 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Il coraggio di essere donne
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"
- 21 Dio non è Dracula**
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna
- 25 FOTO CHE PARLANO**
di Annalisa Vandelli
- 28 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Metti che i cappuccini a Milano
di Marcello Longhi
- 31 FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival
Francescano
Extra-Festival: vuoi una piazza
tutta tua?
di Nicolò Orlandini
- 34 INDICATIVO FUTURO**
a cura di Michele Papi
Giù la maschera
di Gilberto Borghi
- 37 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Non andrà perduto mai
di Luca Vitali
- 40 Querida misión**
di Mirko Santandrea
- 43 PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
È bellissimo perdersi in
quest'incantesimo
- 46 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Maneggiare con cura
di Brunetto Salvarani

Tonino Mosconi

Fotografo freelance, è autore di libri e monografie a carattere di reportage geografico, etnografico e di ambiente. Ha viaggiato in cinque continenti, collabora con enti pubblici e privati per la promozione e la salvaguardia del territorio e delle tradizioni culturali locali. Realizza servizi fotografici per libri, riviste, cataloghi e turismo. Tiene corsi e seminari di fotografia.
tel. 335 5840112 - sito: www.toninomosconi.com
mail: tony@toninomosconi.com

COME UN'ASTRONAVE



FOTO DI RICHARD GATLEY

di Vincenzo Balzani *

In una famosa fotografia della NASA, scattata dalla sonda spaziale Cassini quando si trovava a una distanza di 1,5 miliardi di chilometri dalla Terra, il nostro pianeta appare come un puntino blu-pallido nel buio cosmico. È molto interessante e anche istruttivo guardare le foto della Terra prese da molto lontano, perché ci si rende conto di quale sia la nostra condizione: passeggeri di una astronave che viaggia nell'infinità dell'Universo. Siamo tanti (quasi otto miliardi) e così diversi: bianchi, neri, gialli, ricchi e poveri, buoni e cattivi; ma tutti figli di Dio. Inoltre, l'astronave su cui viaggiamo è del tutto speciale: non può atterrare da nessuna parte per far rifornimento, o scaricare rifiuti e, se qualcosa non funziona, dobbiamo ripararla da soli, senza neppure scendere. Penso che si dovrebbe mostrare questa foto in cui la Terra appare come un puntino e si dovrebbe commentare questo importante concetto di Terra come astronave in tutte le scuole e, ancor più, nei corsi universitari che aprono alla carriera politica.

Recentemente sul nostro pianeta si è diffuso un virus che ha provocato una crisi sanitaria dalla quale stiamo uscendo a fati-

ca. In attesa di combatterlo con un vaccino, ci stiamo difendendo con la sgradevole arma del distanziamento sociale.

Se “normale” non è “bello”

Man mano che la crisi si attenua, si sente sempre più frequentemente auspicare un ritorno alla “normalità”, cioè alla situazione precedente allo sviluppo della pandemia. Molti dimenticano, però, che la cosiddetta “normalità” era caratterizzata da due crisi: la crisi ecologica e la crisi sociale. Due crisi certamente non meno gravi di quella sanitaria provocata dal virus che ha causato circa 200 mila vittime in Europa e circa 35 mila in Italia. Infatti, l'inquinamento causa in Europa ogni anno

Ripensare
il mondo alla luce
della sostenibilità
sociale e
ambientale

circa 650 mila morti, più di 3 volte quelli provocati dal virus e, in Italia, circa 80 mila morti, più del doppio di quelli causati dal virus.

La pandemia certamente sta facendo anche molti danni sociali, ma non dobbiamo dimenticare che nella situazione di “normalità”, a cui molti dicono di voler tornare, in Italia c'erano già 5 milioni di persone in povertà assoluta e altri 9 milioni in povertà relativa.

La Terra, nell'universo, è un nulla: un piccolo pianeta del Sole, una delle centomila miliardi di miliardi di stelle che costituiscono l'universo. Nel Salmo 115 è scritto «I cieli sono i cieli del Signore, ma la terra l'ha data agli uomini». Come dice papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, della quale celebriamo il quinto anniversario, la Terra è la nostra casa comune che ci è stata data perché la coltivassimo e la custo-

dissimo (Gen 2, 15). Già da parecchi anni, tuttavia, gli scienziati ammoniscono che non stiamo affatto custodendo il pianeta e i sociologi avvertono che le enormi disuguaglianze economiche e sociali stanno diventando insostenibili. Il “normale” modello di sviluppo, il consumismo, basato sull'usa e getta, ha instaurato una cultura dello scarto che porta al degrado ambientale e si estende alla vita delle persone.

Due crisi un problema solo

Nell'enciclica *Laudato si'* papa Francesco ha scritto «Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale che va affrontata con una visione unitaria dei problemi ecologici ed economici». Nella benedizione *Urbi et orbi*, impartita il 18 marzo in una spettrale e deserta Piazza San Pietro, il papa ha aggiunto: «Abbiamo



proseguito imperterriti, pensando di rimanere sani in un mondo malato».

Oggi forse è l'Amazzonia la zona del pianeta dove c'è più bisogno di sviluppare «un approccio ecologico che diventi approccio sociale per integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri». La cura delle persone e degli ecosistemi sono inseparabili, per cui «la foresta amazzonica non può essere degradata a risorsa da sfruttare» (papa Francesco: *Querida Amazonia*).

Non ha senso tornare alla cosiddetta "normalità" anche perché sono proprio le due crisi, ecologica e sociale, che causano e propagano le pandemie. Secondo gli scienziati, infatti, il virus è passato da animali selvatici all'uomo a causa dei nostri errori nel rapporto con la Natura: degradazione dell'ambiente, cambiamento climatico, esagerata antropizzazione del suolo, perdita di biodiversità, abbattimento delle foreste, sproporzionato uso delle risorse, crescente consumo di prodotti animali, anche animali selvatici da parte dei più poveri. I virus sono in qualche modo "profughi" della distruzione ambientale causata dalla progressiva occupazione dell'uomo di tutti gli ambienti naturali. Tutto questo ci dice che dobbiamo cogliere l'uscita dalla pandemia come un'opportunità per correggere il nostro modello di sviluppo e per avviarci verso l'imprescindibile obiettivo della sostenibilità, ecologica e sociale.

Nessuno si salva da solo

La situazione pre-virus era caratterizzata dalla parola "crescita", collegata al PIL. Nei piani di rinascita si ricomincia a parlare di crescita in modo sempre più insistente. Se consideriamo che il pianeta, l'unico luogo dove possiamo vivere, ha risorse limitate, non dovrebbe essere difficile capire che una crescita senza limite di tutte le produzioni è semplicemente impossibile.

Quindi, davanti alla parola "crescita" bisogna interrogarsi: è necessaria? è possibile? che conseguenze comporta per

la salute del pianeta? che conseguenze comporta per la società? Se la crescita non rispetta l'ambiente e non riduce le disuguaglianze, che sono i due punti critici della nostra società, quella crescita non è progresso e quindi non bisogna perseguirla. Esempi: la crescita connessa all'acquisto (es. aerei Tornado) o alla vendita (es. navi militari all'Egitto) di armi non va assolutamente perseguita.

Per lasciare un pianeta vivibile alle prossime generazioni dobbiamo compiere tre transizioni: la transizione *energetica* dai combustibili fossili alle energie rinnovabili, la transizione *economica* dall'economia lineare all'economia circolare e la transizione *culturale* dal consumismo alla sobrietà.

C'è ancora parecchio da fare, ma sappiamo bene quale è la strada per raggiungere la sostenibilità ecologica. Siamo invece molto lontani dall'obiettivo della sostenibilità sociale che richiede, anzitutto, una ridistribuzione della ricchezza. Non può esserci sostenibilità sociale in un mondo dove i duemila più ricchi posseggono più di 4,6 miliardi di persone e neppure in un paese come l'Italia dove l'1% più ricco possiede quanto il 70% della popolazione. Non può esserci sostenibilità sociale se, come scrive papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, «non ci accorgiamo più che alcuni si trascinano in una miseria degradante, mentre altri non fanno nemmeno che farsene di ciò che possiedono».

Per uscire dalle crisi ecologica e sociale sarà necessario utilizzare con cura le limitate risorse del pianeta, usare l'energia del Sole e anche sviluppare la scienza e la tecnologia nelle direzioni opportune. Ma sarà ancor più importante sfruttare le nostre preziose fonti di energia spirituale: saggezza, creatività, responsabilità, sobrietà e, soprattutto, collaborazione, amicizia e solidarietà, perché non ci si può salvare da soli. ■

* professore emerito, Università di Bologna

«Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, la quale, pur avendo speso tutti i suoi beni per i medici, non aveva potuto essere guarita da nessuno, gli si avvicinò da dietro, gli toccò il lembo del mantello e immediatamente l'emorragia si arrestò. Gesù disse: "Chi mi ha toccato?". Tutti negavano. Pietro allora disse: "Maestro, la folla ti stringe da ogni parte e ti schiaccia". Ma Gesù disse: "Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me". Allora la donna, vedendo che non poteva rimanere nascosta, tremante, venne e si gettò ai suoi piedi e dichiarò davanti a tutto il popolo per quale motivo l'aveva toccato e come era stata guarita all'istante. Egli le disse: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace!"» (Lc 8,43-48).

CORAGGIO CHIAMA CORAGGIO

L'emorroissa,
toccando e
parlando, ottiene
la guarigione
e la salvezza

di Elizabeth Green *

La donna col flusso di sangue ha sempre destato molto interesse tra le studiose del Nuovo Testamento. Non solo perché la sua guarigione è sempre messa accanto a quella di un'altra donna, la figlia di Giairo, ma anche perché sembra che sia proprio il tocco della donna a mettere in moto la sua guarigione. Infatti, da questo episodio nasce l'idea di *energia-in-relazione* così importante per una parte del pensiero teologico delle donne. L'interesse delle studiose, però, non si è concentrato tanto sul testo di Luca quanto su quello di Marco al quale verosimilmente Luca attinge.

Vediamo subito, dunque, come Luca modifica il racconto di Marco, *omettendo* due frasi importanti. La prima spiega il gesto della donna entrando nei suoi pensieri: «se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata» (Mc 5,28). La seconda

descrive la conseguenza della sua azione. Mentre Luca si limita a scrivere «l'emorragia si arrestò», Marco precisa che la donna «sentì nel suo corpo che era guarita dal male» (Mc 5,29). In ambedue i casi Luca elimina la soggettività e consapevolezza della donna.

Uscire dall'ombra

È ben noto che Luca mostra un certo interesse per le donne che Gesù incontrò. Anche la storia della donna col flusso di sangue è collocata in un contesto ricco di figure femminili (la vedova di Nain, la donna che unge Gesù in casa di Simone, le donne che accompagnavano i discepoli, la madre di Gesù). Ci domandiamo: qual è il gesto coraggioso di questa donna? Il brano ci dà due risposte, una all'inizio e l'altra alla fine.

Per comprendere l'accaduto, bisogna sapere che per la cultura giudaica dell'epoca un flusso di sangue così insolito e prolungato nel tempo rendeva la donna ritualmente impura. Non si trattava della normale perdita di sangue mensile ma di

una perdita che richiedeva alla sua cessazione una quarantena di ben sette giorni. Per tutto il tempo del flusso la donna era considerata impura e rendeva impuro tutto ciò che toccava (Lev 15,25-30). Per evitare di essere fonte di contaminazione, possiamo ben immaginare che la donna restasse appartata e nascosta, mentre la sua forza vitale l'abbandonava goccia a goccia. Quante donne vivono tuttora così, dietro porte chiuse, private giorno dopo giorno delle loro risorse più preziose!

A un certo momento, però, qualcosa in lei è scattato. Il suo malessere è talmente forte che è pronta a sfidare il disprezzo sociale e religioso pur di toccare il lembo del mantello di Gesù. Per raggiungere la fonte di guarigione e toccarla la donna si mescola nella folla, la supera e si avvicina a Gesù di nascosto: «da dietro gli toccò il lembo del mantello e immediatamente l'emorragia si arrestò» (Lc 8,44). È il primo gesto coraggioso della donna. Fin qui il suo coraggio è stato assolutamente necessario ma non sufficiente.



Dichiararsi al popolo

Gesù, sentendo «che una forza era uscita da lui», ha tratto la conclusione che qualcuno lo ha toccato.

Tutti negano. Anche la donna vorrebbe rimanere anonima, svincolarsi da Gesù, sgattaiolare tra la folla e fare perdere le sue tracce. Gesù, però, insiste e la donna si rende conto che non può più rimanere nascosta. È arrivato il momento di compiere il secondo gesto di coraggio, farsi avanti e parlare. Bisogna dare parola al suo gesto, rivelarsi, spiegare per filo e per segno il suo piccolo dramma in tre atti; un flusso di sangue che la affliggeva da dodici anni; l'aver infranto le regole pur di toccare Gesù; l'essere stata guarita all'istante.

Se Luca ha omesso le frasi che descrivono l'agire autonomo della donna, che cosa mette, invece, in evidenza? Che la donna «vedendo che non poteva rimanere nascosta» si fa avanti e «dichiarò davanti a tutto il popolo» il perché del suo gesto. Notiamo subito che «la folla» è diventato «il popolo», parola che Luca utilizza per riferirsi innanzitutto a Israele! Se Marco mette in evidenza il coraggio della donna di pensare, decidere, agire, Luca sottolinea il suo coraggio di parlare. In altre parole, Luca ha trasformato la donna col flusso di sangue in una testimone del vangelo. Non solo sta facendo di lei una figura pubblica, ma la sta anche riconciliando con il proprio coraggio! Si potrebbe dire che la donna fa il proprio *coming out* davanti a tutto il popolo!

Lo fa senza sapere come Gesù avrebbe reagito. La avrebbe redarguita? L'avrebbe umiliata davanti a tutti? Ritenendosi contaminato, le avrebbe ritirato la sua forza facendola diventare ancora una volta abietta? È un rischio che la donna deve correre. Così, tremante di paura, trova il coraggio di presentarsi davanti a Gesù *ad annunciare a tutto il popolo ciò che aveva fatto e ciò che in lei era avvenuto*. Alla fine del racconto Luca colloca la donna al centro della scena, recuperando quanto aveva perso all'inizio.

Venire alla luce

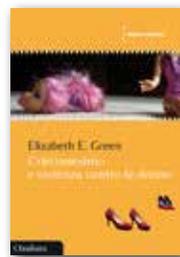
Come comprendere il coraggio di questa donna? Luca stesso ci suggerisce una

risposta. Poco prima aveva scritto che non si accende una lampada per coprirla con un vaso o nasconderla sotto un letto. «Non c'è nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce» (8,17). Per dodici anni la luce della donna si era andata spegnendo un po' alla volta, diminuendo col sangue che fuoriusciva dal suo corpo. Sempre più esangue, si trascinava da una stanza all'altra nascondendosi, vergognandosi, paurosa.

Ma come un po' alla volta si era nascosta, così un po' alla volta viene alla luce. Si fa strada tra la gente, ma è attenta a rimanere nell'ombra e a non farsi scoprire. Nonostante tutti i divieti, raggiunge Gesù e tocca la sua veste. Compie il suo primo gesto coraggioso. Ma non basta, il Signore vuole che vinca del tutto la sua paura, che si faccia carico della sua azione, che si dichiari «davanti a tutto il popolo». È il secondo gesto coraggioso della donna che le permette, questa volta sì, di andare in pace.

Sorelle mie e compagne di percorso, ci siamo nascoste per troppo tempo! Non possiamo vincere impedimenti atavici, toccare con mano la forza di Gesù, trarne beneficio e poi rimanere nascoste! Il coraggio del primo gesto richiama il coraggio del secondo. Coraggio di venire alla luce, di parlare, di predicare, di annunciare, di rendere testimonianza del vangelo davanti a tutto il popolo - come dirà Luca in seguito - «fino alle estremità della terra» (At 1,8). ■

*Pastora battista di Cagliari e Carbonia, membro del Coordinamento Teologhe Italiane



Dell'Autrice segnaliamo:
Cristianesimo e violenza contro le donne
Claudiana, Torino 2015

«Come Chiara d'Assisi fu fedele al suo progetto di un francescanesimo al femminile»

UN SOGNO

col volto da donna



di Maria Giovanna Cereti *

La rivedo come fosse ora, sul mio libro di lettura di quarta elementare: una donna con saio e velo, che leva in alto con entrambe le mani un ostensorio. Davanti a lei un gruppo di guerrieri: scimitarre e turbanti li identificano come “saraceni”, si arrampicano sulle scale e sono sul punto di varcare le povere mura che ospitano donne rinchiusi. Alcune di queste con espressione

terrorizzata si rifugiano dietro colei che le difende con la forza inerme di un'ostia consacrata. Il disegno dai tratti ingenui coglie il momento in cui gli assalitori passano dall'attacco arrogante alla perplessità che fra poco avrà come effetto la ritirata.

Una vita coraggiosa

È stato il mio primo incontro con l'iconografia di Chiara. Il ricordo, riaffiorato mentre pensavo a questo articolo, ha preso la forma di una domanda: è questo episo-

dio il momento in cui Chiara ha mostrato di più il suo coraggio? La risposta è stata subito negativa. L'avventura di Chiara d'Assisi testimonia ben altro coraggio.

Un anticipo significativo dello stile determinato con cui Chiara affronta la vita lo incontriamo già negli anni dell'adolescenza: non aveva voluto in alcun modo accondiscendere alle nozze che la famiglia - com'era abituale - progettava per lei (aveva già il coraggio di pensare in autonomia al proprio futuro!); e al processo di canonizzazione si dirà che già allora «amava molto li poveri e li visitava volentieri».

Altri episodi testimoniano nello stesso senso: Chiara che di notte si avventura

fuori dalla casa paterna passando per la “porta del morto” e raggiunge Francesco che l'attende alla Porziuncola con alcuni compagni, e lì, spogliatasi delle sue ricchezze, veste l'abito della penitenza; Chiara che di fronte al furore dei parenti decisi a ricondurla alla vita nobile e agiata che le conviene, si aggrappa all'altare e scopre il capo rasato, dichiarando la sua volontà di appartenere solo a Cristo... gesti espressivi di un temperamento volitivo e poco disposto a lasciarsi intimorire dalle pretese altrui. Eppure bisogna scavare più in profondità.

L'incontro con la povertà

Aveva fatto scalpore ad Assisi la “follia” del figlio di Pietro di Bernardone: ma Chiara non si limita a racconti e pettegolezzi, deve proprio conoscerlo quel pazzo, e lo incontra infatti ripetutamente. Francesco *la esorta a convertirsi a Jesu Cristo*, narrandole forse la sua propria conversione. Di quale conversione si tratta? Non certo di un incominciare a credere. Alla fine della vita, nel *Testamento*, Francesco ne parlerà come un essere stato condotto da Dio fra i lebbrosi, aver usato con essi misericordia ed avere in questo sperimentato un nuovo gusto della vita. Il figlio del mercante, che aveva con tutte le forze desiderato diventare cavaliere, abbandona senza riserve il suo sogno di grandezza in favore di un'altra logica: la misericordia e il dono gratuito di sé a coloro che non possono ricambiare nulla. Questa è la logica nuova del vangelo, questo è il modo con cui il Signore Gesù ci ha amati e ci ama. Questa logica Francesco aveva iniziato a sperimentare, questa tentava di vivere con i suoi primi fratelli. Non un



modo nuovo di stare di fronte a Dio fuggendo dal mondo, ma un modo nuovo di stare in mezzo al mondo vivendo da fratelli insieme ai più piccoli, a quelli che non hanno potere, per annunciare a tutti la buona notizia del vangelo.

Chiara intuisce che questo modo di seguire il Signore, servendolo nei più poveri e rinunciando ad ogni condizione di privilegio e ad ogni sicurezza, è una parola buona per la sua stessa vita. Vivere il vangelo è possibile, anche per lei. A questo sogno Chiara si consegna promettendo volontariamente obbedienza a Francesco, con il gesto senza ritorno della notte della Domenica delle Palme del 1212. Senza sapere dove tutto questo l'avrebbe portata.

Ma era solo l'inizio. Aveva avuto avvio un lungo e travagliato cammino che impegnerà Chiara per tutta la vita, per i successivi quarant'anni, ben oltre la morte di Francesco. Si tratterà di dare forma femminile a quel sogno, di tradurlo in una forma specifica adeguata ad una comunità di donne che abbandonavano la nobiltà, per abbracciare la piccolezza, l'irrilevanza di una vita povera priva di sicurezze e di garanzie sociali. In un tempo in cui ogni ruolo femminile era pensato come relativo all'uomo, Chiara avrà il coraggio di restare fedele al sogno condiviso.

Qualche punto saldo

Questo processo, di invenzione di una cosa nuova, vivrà una tensione dialettica con il papato, impegnato a regolamentare il movimento religioso femminile secondo la già collaudata esperienza monastica, e avrà alcuni snodi fondamentali.

Prima di tutto la questione dell'assenza di possedimenti, che rivela il coraggio di affidarsi unicamente a Dio: consapevole che donazioni e proprietà in comune avrebbero minato il fondamento della povertà, Chiara chiese e ottenne dal Papa il *Privilegium paupertatis*. Questo documento concedeva a lei e alle sue sorelle di vivere senza rendite di capitali, mobili o immobili, confidando solo nella Provvidenza. E questo implicava anche il coraggio di rimanere nella penuria e nell'indigenza,

come tanti episodi di vita a san Damiano confermano. Chiara custodirà gelosamente il *Privilegio della povertà*, senza timori reventziali per nessuno.

Poi il coraggio di custodire e difendere il legame con i frati. Per Chiara l'identità della sua fraternità rimane sempre fortemente legata alla memoria di Francesco e all'Ordine dei frati minori. Quando nel 1230 una disposizione di papa Gregorio proibì ai frati di frequentare i monasteri senza una sua speciale licenza, Chiara, dolente che le sorelle avrebbero ricevuto più raramente il cibo della Parola, disse: «Ci tolga tutti i frati, poiché ci ha tolto quelli che ci offrivano il nutrimento vitale». E subito rispedì al ministro tutti i frati, non volendo avere quelli che questuavano il pane materiale, dal momento che non aveva più gli elemosinieri del pane spirituale. Papa Gregorio, udito questo, subito rimise nelle mani del ministro generale quel divieto.

La determinazione di voler incarnare lo stesso sogno di Francesco si tradurrà per Chiara anche nella capacità di aspettare a lungo per scrivere e vedere approvata per la sua fraternità una Regola in cui, pur nella declinazione al femminile, l'impronta della parola e della forma di vita di Francesco e dei suoi frati è continuamente presente: accadrà solo negli ultimi anni della sua vita, tanto che l'approvazione della Regola la raggiungerà alla vigilia della morte. Un altro segno, se ancora ce ne fosse bisogno, che a Chiara non è mancato il coraggio della perseveranza, nella capacità di continuare a sperare ciò che appariva impossibile.

Per concludere queste brevi suggestioni sul volto luminoso di Chiara, vorrei proporre una definizione sintetica: Chiara ha vissuto il coraggio della fede che, sulle orme di Francesco, è diventata il criterio della sua esistenza.

Questo dono chiediamo anche per noi, affidandoci alla sua intercessione, in questo tempo in cui a tratti sembra divenuto così difficile sognare... ■

*suora clarissa, badessa del Monastero di Forlì

amore

E PATATRÀC

Attraverso le nostre cadute Dio completa le imperfezioni che ci costituiscono

di Fabrizio Zaccarini *

Una volta tanto vorrei iniziare giocando e così chiedo: se l'essere umano fosse un verbo, che verbo sarebbe? Ed ecco, subito, la più simpatica delle forme verbali mi viene incontro. Il gerundio, compatibile con ogni persona e con ogni tempo. Con il presente nella sua forma base: camminando; con il passato, grazie all'aiuto dell'ausiliare: avendo camminato; con l'aiuto del verbo stare si concede qualche limitata escursione nel futuro: starò camminando. Radicati nel passato, a caccia di un presente che subito ci sfugge, impegnati ad immaginare quel futuro che non ci appartiene, noi essere umani siamo come il gerundio.

Mai davvero compiuti, sempre in evoluzione fino all'ultimo respiro, siamo un cantiere aperto che non smette di chiedere ulteriori interventi. Noi, *work in progress* per eccellenza, siamo così, imperfetti per natura. *Perfectus*, da cui l'italiano perfetto, è il participio passato del latino *perficio* e significa concluso, compiuto, perciò la perfezione non è per noi. Più di qualsiasi meta il viaggio è casa nostra. I latini, con il loro *homo viator*, mostravano di saperlo bene e i cristiani, illuminati dalla fede, conferma-

vano la sapienza pagana, definendosi *quelli della via*.

In caduta libera

E allora perché Gesù dice: «siate perfetti come perfetto è il Padre vostro» (Mt 5,48)? La liturgista Giuliva di Berardino spiega: «l'espressione "siate perfetti" significa "lasciatevi completare" da Dio. Si tratta dunque di un invito di Gesù a lasciarci amare ancora di più da Dio, affinché il suo Amore "sia completato" in noi e attraverso di noi. Per realizzare questo processo di completamento, però, è necessario che ciascuno di noi si faccia riempire di potenza e di vita, cioè di Spirito Santo. Si racconta che un giorno Santa Caterina da Siena, patrona d'Italia, vide Gesù che le disse: «Caterina, tu fatti capacità e Io mi farò torrente». La mia pienezza, dunque, può iniziare a realizzarsi quando, svuotato di me stesso, mi affido all'azione vivificante di Dio. Aggiungo al passo di Matteo quello parallelo di Luca, dove le parole di Gesù suonano così: «siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). Risultato: avrò conferma che la divino-umanità di Cristo si sta compiendo anche in me, quando il mio sguardo misericordioso abbraccerà l'uomo, la donna,



che stanno di fronte a me, senza che il peccato che quella persona porta con sé possa impedirmelo.

«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Zc 12,10). E per vedere cosa? La fonte di quello sguardo misericordioso è nella sconcertante follia di un Dio che non fa trincee a protezione della propria divina perfezione. Per lasciarsi sbilanciare dal Dio che spinto dal suo amore non sta in equilibrio e cade dal suo trono. Cade nascendo per strada tra paglia e sporcizia di una stalla. Cade fino agli arnesi di una bottega e al sudore e ai calli di un falegname. E ancora cade fino al patibolo di un Dio che muore tra ladroni, abbandonato dai suoi, abbandonato da Dio stesso. Dio manifesta perfettamente, cioè pienamente, il suo amore, scendendo senza condizioni, nella più radicale e aberrante imperfezione dell'uomo.

Il dramma della performance

Tutto ciò è di straordinaria importanza oggi, visto che, finita la società dello spettacolo in cui la tv da padrona ci aveva trasformato da lavoratori in consumatori, ora, con l'avvento dei social, noi siamo nella società della performance in cui ognuno è produttore di (e giudice delle altrui) *performance*. Diverse le conseguenze. Intanto, l'imperativo categorico con il quale ci troviamo quotidianamente a fare i conti è un mito bifronte che impone a tutti per tutto il tempo 360° gradi di bellezza e di successo. Ed ecco che il cavallo di Troia ha fatto crollare le mura della tua città. I criteri della bellezza e di successo sono tutti nelle mani di quel pubblico da cui desidero ricevere approvazione e conferme. E così sono loro e non io a decidere chi voglio essere. Poi la logica della performance divora il confine che separava pubblico e privato. La tua vita, tutta la tua vita, lavoro, affetti, alimentazione, viaggi tutto può accumulare *like*, tutto può diventare performance. Tutto avrà senso solo se diventerà performance apprezzata, intimità affettiva compresa, con le conseguenze tragiche che conosciamo (qualcuno si ricorda forse di Tiziana Cantone).



Detti in modo estremo, come del resto la sintesi impone qui, questi i rischi che la comunicazione *on line* comporta. Dobbiamo dunque buttare smartphone e pc? Non sarebbe una buona soluzione: troppe opportunità andrebbero perse (questa analisi, che devo a Maura Gancitano, io l'ho incrociata su Facebook ad esempio) e la piazza digitale resterebbe priva di evangelizzatori. Credo che il correttivo giusto ce lo insegni Dio stesso che non subisce passivamente i nostri criteri estetici. Accetta di usare i nostri mezzi comunicativi, a cominciare dalla parola, ma non perde un briciolo della sua libertà. Anche noi siamo chiamati a fare discernimento per continuare a distinguere ciò che è pubblico da ciò che è privato, per non cedere alla logica dell'accumulo dei *like* perché nessuno possa scipparci il diritto di continuare a cercare liberamente e creativamente bellezza e successo (inteso come efficacia comunicativa). Non dimentichiamo che noi cristiani siamo stati salvati da un uomo fallito che «non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi» (Is 53,2).

La verità in un bambino

Vale la pena mettersi in ascolto della tradizione spirituale orientale che spesso sa essere molto illuminante (ancora una volta da Facebook, senza aver capito chi sia esattamente il protagonista del racconto). «Un novizio interrogò Padre Anatolij: “Padre mio, cosa provasti nel giorno della tua ordinazione?”. Il vecchio monaco rispose: “Figlio mio, prostrato dinanzi all'altare, sentii tutta la

mia fragilità, il peso della mia miseria. Avrei voluto lasciare tutto. Mentre ero lì, disteso a terra, mi si avvicinò un bambino che strattolandomi il braccio diceva: “Sei caduto? Ti sei fatto male? Alzati!”. Tutti risero tranne me. Si era intenerito il cuore di qualcuno per quella mia fragilità e il mio dolore non era passato inosservato. Compresi, allora, che il senso della mia chiamata non era nelle impossibili perfezioni che mi ero prefisso, ma nel mettere a nudo la mia pochezza, certo che qualcuno si sarebbe chinato sulla mia caducità. Non mi conformavo a Cristo nelle sue perfezioni, ma nel suo abbassarsi; né sposavo una Chiesa trionfante, bensì una Chiesa bambina dal cuore tenero, che in quell'istante non vedeva altro che un uomo caduto cui serviva una mano per rialzarsi. Figlio mio, ormai sono vecchio, ma sto ancora cercando di rialzarmi”. Il giovane gli disse porgendogli il braccio: “Poggiati, padre mio, rientriamo in casa”». Dio ama gli uomini.

Anche, e soprattutto, quelli che sono caduti e non riescono a rialzarsi. L'Emanuele, il Dio con noi, per amarci, non aspetta che noi ci rialziamo, preferisce cadere e cadere sempre più giù, fino a dove noi siamo. È per questo che l'amore, l'amore di Dio, l'amore del prossimo, non è impossibile. Non c'è nessun bisogno di uscire dall'imperfezione del gerundio: contemplando Dio caduto per amore, camminando e cadendo dietro a lui, impariamo ad amare. Cioè a cadere per amore! ■

* della Redazione di MC

Contro la minestra UNITEVI!

di Stefano Piani *

«In ogni suo libro, da anni, Quino ci sta dimostrando che i bambini sono depositari della saggezza. Quello che è triste per il mondo è che man mano che crescono perdono l'uso della ragione e, diventati adulti miserevoli, non affogano in un bicchier d'acqua, ma in un piatto di minestra. Verificare questo in ogni suo libro è la cosa che assomiglia di più alla felicità: la Quinoterapia». (Gabriel Garcia Marquez)

«Se ho usato, per definire Mafalda, l'aggettivo di "contestataria", non è per uniformarmi alla moda dell'anticonformismo a tutti i costi: Mafalda è veramente una eroina arrabbiata, che rifiuta il mondo così com'è. Una sola cosa sa con chiarezza: non è contenta». (Umberto Eco)

Jacqueline Pascal, sorella di Blaise, racconta che, fin da bambino, suo fratello faceva «continue domande sulla natura

delle cose, che lasciavano tutti stupiti». L'educazione del piccolo era gestita direttamente dal padre Étienne «che ragionava con lui di tutte le cose di cui lo vedesse capace».

«Mio fratello si appassionava molto a quelle conversazioni», scrive Jacqueline, «ma voleva sapere la ragione di tutte le cose; e siccome non si sanno tutte, quando mio padre non gliela diceva, oppure

Mafalda ci insegna l'importanza delle domande per sfuggire alla mediocrità



gli rispondeva con le solite spiegazioni che propriamente parlando sono scappatoie, non si contentava. Fin dall'infanzia si convinceva solamente a ciò che gli appariva vero con evidenza; e quando non gli venivano date chiare spiegazioni le cercava da sé».

Un metodo, questo di fare domande e poi, non ottenendo risposte convincenti, andare a cercarsi la verità da soli, che verrà messo in pratica, circa 350 anni più tardi, anche da un altro filosofo in erba, anzi una filosofa. Mafalda.

Vita, morte e miracoli

È il 1963 quando a Joaquim Lavado, in arte Quino, un giovane disegnatore di fumetti argentino, viene commissionata una striscia umoristica per lanciare la linea di nuovi elettrodomestici della *Mansfield*. La richiesta è quella di creare una famiglia da usare come testimonial. Quino disegna otto strisce, ma poi, come accade spesso, l'intero progetto salta.

A salvare Mafalda, la sua famiglia e i suoi amici da un possibile e tragico oblio, è Julian Delgado il direttore di *Primera Plana* che, l'anno seguente, chiede proprio a Quino una nuova striscia per il suo settimanale. L'autore riprende in mano i personaggi pensati per la campagna della *Mansfield* e il 29 settembre 1964, pubblica su *Primera Plana* la prima striscia di Mafalda. Che, ovviamente, inizia con una domanda della protagonista a suo padre:

«Tu sei un buon padre?», chiede.

«Ma... credo di sì»

«Ma sei il papà più più più buono di tutti i papà del mondo?»

«Beh... non saprei. Forse c'è qualche

papà più buono»

Al che, Mafalda, andandosene via arrabbiata, chiosa: «Mi pareva».

Quino continuerà a pubblicare una striscia di Mafalda al giorno, fino al 25 giugno 1973, quando ne interromperà la produzione per non riprenderla mai più.

«Cominciavo a stufarmi di quel carcere della striscia sempre con gli stessi personaggi, sentivo che stavo perdendo la mia libertà di disegnatore», dichiarerà qualche anno più tardi in un'intervista. «Per di più la situazione in Argentina stava diventando pesante: iniziava la guerriglia, la gente cominciava a sparire. Queste cose Mafalda non poteva certo nasconderselo, ma non avrebbe neanche potuto dirle sui giornali. Mi sembrò più giusto lasciarla così e non andare avanti a fare uno di quei fumetti che uno continua a leggere per abitudine, ma che in fondo non interessano più a nessuno».

Poi, ancora: «Io non me la sento di dire che Mafalda è morta. Direi che è in ibernazione. Forse non apparirà mai più, è vero, ma io non direi che è morta».

Domando dunque sono

Ma chi è Mafalda? È una bambina con una enorme testa piena di capelli neri, domati a stento da un grosso fiocco rosso. Ha sei anni e fa un sacco di domande, di quelle in grado di mettere in crisi chiunque. Le pone soprattutto ai suoi genitori, costretti a ricorrere spesso e volentieri all'ormai mitica medicina *Nervocalm* per non soccombere alla curiosità della figlia... o essere costretti a cercare risposte non di facciata a quelle stesse domande.





Mafalda è una bambina sincera. Non è pessimista come potrebbe sembrare a prima vista: è solo realista. Ama gli esseri umani anche se, spesso, non li capisce. Non è cinica e, a suo modo, è una sognatrice. Se non fosse una sognatrice, del resto, certe domande proprio non se (e ce) le porrebbe.

Con i suoi genitori ha un rapporto conflittuale: gli rimprovera di avere perso la capacità di ragionare come bambini.

C'è una striscia in cui Nando, il suo fratellino, sta per prendere un vaso da un mobile. Mafalda lo ferma e lo sgrida: «Questo non si tocca», dice, «è delicato, è di cristallo e si può rompere e costa molto caro e...». Poi, rendendosi conto di quello che sta dicendo, si blocca e dice, con una smorfia di disgusto: «Dio mio, che adultità!».

Sì, disgusto, perché non c'è niente di peggio dell'adultità per chi, come lei, prova orrore all'idea di diventare uguale ai suoi genitori. L'adultità si palesa anche ogni volta che sua madre o suo padre vogliono farle mangiare la minestra. Ed è proprio dalla minestra, che Mafalda odia e che Quino eleva a metafora «di tutto quello che si vuole imporre con la forza, delle cose alle quali vuole costringerti il potere, di ciò che viene imposto a un bambino, a un cittadino e a un popolo», che trae origine la domanda più importante, quella che racchiude tutte le altre:

«Perché devo mangiare la minestra?»

E a nulla valgono le risposte, facilmente rintuzzate da Mafalda, che si susseguono negli anni.

«Perché così diventerai grande come me e la mamma»

«Così, oltre alla minestra, anche questo».

Come nascono le rivoluzioni

Perché non esiste, e Mafalda lo sa bene, un motivo per cui un bambino debba mangiare la minestra.

A fare le domande, è sempre e solo lei, Mafalda: non i suoi genitori, imprigionati in una rispettabile vita piccolo-borghese da cui, come detto, le domande, così come le risposte non banali, sono state abolite, ma nemmeno gli altri bambini che sembrano guardare più al mondo degli adulti che a quello dell'infanzia. Ed ecco allora Manolito che pensa come il droghiere che diventerà un giorno o Susanita che, malgrado i suoi sei anni, ragiona già da moglie e da madre.

C'è un'altra striscia, una delle mie preferite, in cui Mafalda chiede al padre:

«Posso farti una domanda?»

«No!», risponde lui aggressivo, «Le tue domande portano sempre dei problemi! Le conosco bene io!»

«Calma, calma, come non detto», risponde Mafalda spaventata da tanta irruenza. Poi, andandosene, chiosa: «Ti rimarrà il dubbio di che cosa volevo domandarti!».

«Meglio così», risponde il padre, secco.

Ma poi, la notte, nella quarta vignetta, eccolo lì l'adulto, in pigiama, avvicinarsi al letto della figlia per chiederle: «Mafaldita... cosa fai dormi?»

La minestra, quindi, ma anche l'odio, il razzismo, la guerra, l'ecologia, la fame nel mondo, i diritti civili, per arrivare fino al senso stesso della vita: Mafalda non si ferma davanti a nulla e continua a macinare domande su domande.

E non è certo la mancanza di risposta a fermarla perché, come ha scritto acutamente Marcello Bernardi: «È proprio dalle domande senza risposta che nascono le grandi rivoluzioni». ■

* sceneggiatore

FORTE E FRAGILE COME LA VITA È

di Francesca Marani *

La prima volta che ho visto l'opera "My Birth" di Carmen Winant al MoMA di New York, in occasione della mostra collettiva "Being. New Photography 2018", sono rimasta colpita. Il lavoro si componeva di oltre 2000 foto di donne in travaglio o ritratte nell'atto di partorire, appese una accanto all'altra in modo da coprire le due pareti di un corridoio. Erano immagini ritagliate da libri, pamphlets e magazine nati, in molti dei casi, per informare e rendere consapevoli le donne sul proprio corpo.

Le foto che stavo guardando esercitavano un fascino irresistibile: erano violente, ancestrali, potenti. Mi sono ritrovata a chiedermi come mai fossi così toccata da quelle visioni, dopotutto si trattava di visualizzare un momento, quello della nascita, che, per quanto straordinario e misterioso, appartiene a tutti noi. Perché quelle immagini risuonavano così intensamente?

La gloria e il dolore

Una risposta potrebbe riguardare la rarità di tali "apparizioni": la storia dell'arte

presenta esempi di donne incinte o madri col proprio neonato in braccio, ma sembra mancare di rappresentazioni dell'atto fisico in sé forse perché considerato un fatto privato, una questione prettamente femminile, un atto troppo brutale per esser preso in considerazione nella sua cruda realtà. Non siamo abituati a confrontarci con fotografie che ritraggono la fatica e il dolore del parto, con immagini complesse capaci di trasmettere l'incredibile forza e, al tempo stesso, la vulnerabilità che solo le donne possono sperimentare.

È l'artista stessa a suggerire questa interpretazione: «Non avevo visto molte immagini nella mia vita di donne che partoriscono, ed è un atto politico farsi fotografare in questo modo, il che fa parte del punto. È difficile vedere quell'immagine più e più volte ed essa non riesce a descrivere l'esperienza corporea. Quindi, sono interessata a come quel tipo di fotografia possa avere tutti questi impatti simultanei».

Dopo aver partorito per la prima volta, Carmen Winant ha deciso di indagare visivamente l'esperienza del travaglio, il dolore fisico che si scioglie di fronte alla visione del bambino appena nato, le particolarissime sensazioni corporee vissute in quel

Il travaglio e il parto nella fotografia di artiste contemporanee



frangente, pur consapevole dell'impossibilità delle immagini di "parlare" in maniera esaustiva.

Birth, la nascita

La Winant non è l'unica artista contemporanea ad aver preso in considerazione il tema della maternità, e tutte le implicazioni sulla sua rappresentazione, imprimendo la sua visione di donna su di un argomento da sempre legato all'identità femminile. Una dimostrazione del fatto che tante sono le storie che devono essere ancora raccontate sull'argomento. Esattamente come sottolinea l'esposizione "Birth" (a cura di Charlotte Jansen - tenutasi alla fine del 2019 presso la galleria TJ Boulting di Londra) una collettiva dedicata al tema della nascita «in tutta la sua esplicita, fisica, estenuante, trasformativa e trasgressiva gloria».

Tra le artiste in mostra vi era anche Andi Galdi Vinko, fotografa di origine ungherese, che attraverso la serie fotografica "Sorry I gave birth I disappeared but now I'm back" riflette sulla maternità a partire dalla propria esperienza personale. Nel suo lavoro s'intrecciano foto di donne incinte, per lo più amiche, ritratti del com-

pagno col loro primogenito, donne esauste che allattano al seno, bimbi nei primi anni di vita e immagini di corpi femminili in trasformazione. L'intento è quello di mostrare nel modo più onesto possibile gli sconvolgimenti che l'arrivo di un neonato porta con sé, specialmente nella vita della madre. Il dolore che si sperimenta al momento del parto è solo il preludio di ciò che attende una famiglia e soprattutto una mamma.

La narrazione visiva di Andi Galdi Vinko, tenera e cruda allo stesso tempo, mette in scena le ambivalenze della maternità e mostra in maniera inedita le sfide che una neomamma si trova ad affrontare, spesso da sola per via dell'allentamento dei legami famigliari a cui stiamo assistendo nelle ultime decadi. Guardare queste foto può essere disturbante ma anche estremamente confortante, perché l'osservatore ha la possibilità di familiarizzare con fotografie forse mai viste prima, di confrontarsi con un racconto realistico che mette al centro la vulnerabilità, l'espressione umana in tutte le sue sfaccettature al riparo da visioni idealizzate e stereotipate. ■

* Fotoreporter, giornalista

«**Ho capito che non sempre il tempo cura le ferite** / Che sono sempre meno le persone amiche / Che non esiste resa senza pentimento / Che quello che mi aspetto è solo quello che pretendo / E ho imparato ad accettare che gli affetti tradiscono / Che gli amori anche i più grandi poi finiscono / Che non c'è niente di sbagliato in un perdono / Che se non sbaglio non capisco io chi sono / Che ognuno ha la sua parte in questa grande scena / Ognuno ha i suoi diritti / Ognuno ha la sua schiena / Per sopportare il peso di ogni scelta / Il peso di ogni passo / Il peso del coraggio» (Fiorella Mannoia).

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna**

DIETRO LE SBARRE

S e comincia la caccia la strega sei tu

Quando ci chiediamo cosa sono l'amore e il dolore, è come parlare delle differenze fra l'uomo e la donna. Nonostante abbiano vinto una lotta per la parità dei diritti, ancora oggi le donne subiscono violenza. Una violenza non solo fisica, ma anche psicologica e morale. E questo vale anche nel trattamento giudiziario. Il principio di uguaglianza è uno dei principi cardine della nostra Costituzione. L'art. 3, comma 1, sancisce che «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di opinioni politiche, di condizioni sociali e personali». Un furto commesso da una donna, ad esempio, è spesso giudicato con maggiore severità. Ho visto mamme nomadi vivere in carcere con i loro figli, perché erano state mandate a rubare dai mariti. Le ho viste capaci di trasformare il dolore in coraggio, proprio per i loro bambini; ho visto madri vivere in carcere lontane dai loro figli, vit-



Quando le difficoltà non ci impediscono di essere chi siamo

IL CORAGGIO DI ESSERE donne

time delle circostanze della vita, e costrette a rubare per vivere. Io stessa sento di avere subito, nella mia vicenda giudiziaria, la discriminazione che si riserva alle donne che si trovano coinvolte in vicende che normalmente vedono coinvolti gli uomini; ho sentito il peso del giudizio sulla mia persona, ben oltre i fatti emersi nel processo.

Percorso autobiografico

Vivo da otto anni in una realtà che non mi appartiene: mi trovo in carcere con l'ac-



cosa di essere la mandante dell'omicidio di mio marito. La mia storia con lui è durata 27 anni, in cui ho subito maltrattamenti e ho dovuto affrontare conflitti profondi. Di mentalità meridionale, ho sempre cercato di salvare il mio matrimonio, nonostante il dolore e le insostenibili difficoltà. E quando ho deciso di separarmi, nel 2012, ho

incontrato un uomo, di cui mi fidavo: ma quello per me, purtroppo, è stato l'inizio della fine. È un dolore sempre vivo, che mi accompagna ogni giornata. Ancora oggi combatto per avere giustizia, ma, nel frattempo, cerco di trascorrere le mie giornate lavorando e studiando; ho anche scritto un libro di poesie. Con coraggio ho partecipato ad una puntata televisiva che ripercorre il mio calvario, con la speranza che il mio caso possa essere riaperto.

Non prendo antidepressivi e non sono una tossicodipendente: ero una guardia giurata armata, ero una donna con i piedi per terra, eppure le difficoltà della vita mi hanno travolta, e adesso sono qui. Sono stata condannata a 21 anni e 2 mesi.

Oggi sono qui a combattere con coraggio tra il dolore dei ricordi del mio passato e la mia vita del presente. Il coraggio viene attraverso l'esperienza, mentre il dolore scaturisce quando mi guardo dentro, ascolto la mia coscienza che voglio mantenere limpida. Il coraggio è combattere una battaglia di giustizia; è vivere in carcere con razze e abitudini diverse; è affrontare il carcere con la consapevolezza che pur essendo sola posso rimbocarmi le maniche e ricominciare; è vivere anche se sei stata madre per un solo istante; è continuare a vivere anche nei momenti difficili.

Sonia Maria Bracciale

Sardegna

Forse il titolo migliore potrebbe essere "il coraggio di essere donna e di mantenersi donna" con le sue caratteristiche fondamentali, in una nuova situazione di vita e di pensiero sociale. Il pensiero - non so perché - mi è andato subito a Grazia Maria Cosima Damiana Deledda primo Premio Nobel italiano, che ha saputo superare i blocchi che una donna incontrava in quel periodo. Il solo nome lo dimostra: chiamarsi Grazia Maria Cosima Damiana vuol dire già non appartenere a sé stessi, ma dovere assomigliare a quella nonna che si chiamava in quel modo, a quello zio che era da poco morto e non so a chi altro.

Una donna intelligente poteva avere la fortuna di studiare fin alla terza o alla

quarta e poi doveva studiare “da mamma” e “da sposa”. Grazie aveva avuto la fortuna di essere nata in una famiglia bene che le aveva fornito una chance in più, affidandola a un insegnante privato che ha potuto dotarla delle basi di italiano, latino e francese, ma ha dovuto far da sola il resto, fino ad arrivare a ricevere il Premio Nobel per la letteratura. Come donna lei non poteva frequentare la scuola.

Africa

Ancora oggi in Africa c'è questa situazione: le donne sono fatte per essere madri e mogli e non hanno il diritto di studiare. Chi vuole studiare deve trovarsi un “protettore” che diventi per lei il ministro delle finanze, ma in cambio... Eppure, in Africa chi fa andare avanti la produzione e l'economia familiare sono proprio le donne.

Anche in Italia la situazione per le donne è penalizzante. Abbiamo conquistato il diritto di accedere a tutti i ruoli. Ci teniamo a mostrare che abbiamo donne astronauta, donne che pilotano aerei, ecc. Culturalmente non ci sono più ruoli maschili e femminili. Ormai le suffragette sono un lontano ricordo, ma perché allora stiamo tornando indietro nei diritti che erano praticamente acquisiti? Nessuno si meraviglia più, né si straccia le vesti se, per lo stesso lavoro, lo stesso compito, le stesse ore, la donna riceve un salario mediamente inferiore rispetto al suo collega uomo.

Se hai il coraggio di metterti in politica, quella vera, devi sempre, ogni giorno di nuovo, dimostrare che vali, che certe manovre le vedi, che tu non ci stai e devi diventare un mastino se vuoi mantenere le tue posizioni; ma essere mastino non è nella tua indole, tu non vuoi violenza, sei lì perché ami il tuo popolo, vuoi il bene comune... E invece ti trovi a lottare per il potere, a sperperare risorse ed energie perché vuoi dimostrare che non stai al gioco. Non raramente ti trovi in mezzo a giochi sporchi tipo “Cerchiamo chi è l'amante di”. Quante donne ho visto alla fine assumere atteggiamenti maschili per affermarsi! E il banale commento che ne segue è: “quella donna ha le palle”.

Il coraggio di un una donna è proprio quello di non arrendersi mai dinnanzi a qualsivoglia ostacolo.

Dozza, eppur donne

Questo è quello che mi è venuto alla mente e al cuore anche quando sono entrata come volontaria nel settore femminile del carcere della Dozza. Ho guardato quelle figure, quei volti così diversi per razza, lingua, cultura, storie, eppure così simili. Visi disfatti, eppur dolci, visi sofferenti, eppur premurose le une verso le altre. Atteggiamenti comprensivi pur di fronte a manifestazioni oggettivamente fuori luogo. Tutte mamme di quei due bambini che stavano facendo l'esperienza del carcere con la mamma, pronte ad asciugare le lacrime di chi nella preghiera si ricordava dei figli che aveva lasciato a casa. Giovanissime e vecchie insieme, nessuna differenza, l'atteggiamento era lo stesso. Non conoscevo e non conosco le storie di tutte e di ognuna ma, comunque, ho potuto ancora riconoscere in loro l'essere donna, a volte un po' perse nelle conseguenze di uno sbalzo o di uno sbilanciamento psichico, ma sempre pronte ad accogliere, a comprendere e a sostenere.

Mariolina, missionaria in Mozambico per 40 anni, oggi “missionaria” alla Dozza





DIO NON È DRACULA

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Pazienza, tegami ed occhia-tacce

«Ancora confusa in mezzo alla folla, come l'altra volta, ma adesso nessuno chiede guarigioni a questo Gesù, portato in giudizio davanti a Pilato dalla sua stessa gente. "Si è fatto figlio di Dio, secondo la nostra Legge deve morire" pretendono i custodi di questa Legge; "crocifiggilo" urla il popolo, sobillato e fin troppo smemorato.

Lui tace, ma io no, non posso tacere, proprio come quella volta, non posso tacere, c'è una vita innocente di mezzo,

Una sorgente
nuova diventa
fiume in piena

e grido: "Io pativo flusso di sangue, ma toccai il suo mantello e l'emorragia, che durava da 12 anni, cessò. Come può essere reo di morte chi ha restituito la vita?". Ma loro, pronti, ribattono: "Abbiamo per Legge di non presentare una donna come teste", così le mie parole caddero nel vuoto... "Figlia", non solo ero guarita da quel

male che, in nome di quella stessa Legge, mi rendeva impura, intoccabile, reietta e segno della punizione di Dio per chissà quali colpe, ma, davanti a tutti, mi aveva chiamata Figlia, riconoscendomi dignità, identità e appartenenza. Io liberata perché Figlia, Lui condannato perché Figlio, ma se Lui tace griderò io, senza paura, griderò anche se non mi ascolteranno, l'innocenza del suo sangue, come, muta, gridai l'innocenza del mio».

Eccoci qui, ancora “distanziati” ma presenti e raccolti nella commozione davanti a questa donna straordinaria che abbiamo voluto raccontare aggiungendo al testo di Marco un brano preso dalla tradizione apocrifia, dal vangelo di Nicodemo, perché ci è sembrato perfettamente coerente con il carattere che di lei delinea Marco stesso.

Ci sentiamo piccoli davanti a lei, infatti tardano ad arrivare le riflessioni degli amici del tè. «Non è mica facile», sbotta Serena, mentre traccio le possibili linee su cui orientarsi: è capitato anche a me di sentire la vita sfuggire? Ho avuto la forza di reagire? Qualcuno mi ha aiutato e in che modo? Oppure io ho espresso quella “potenza” che ha favorito una resurrezione? E come potremmo intendere quella “potenza” che Gesù dice di aver sentito uscire da sé?

Amore con amor si paga

È Maurizio a scattare deciso: «Quell'energia è amore! C'è un detto, “amore con amor si paga”; Gesù, che è amore puro, può non rispondere a chi glielo dimostra per primo con tanta fede e coraggio?». Poi continua sorridendo: «Nel mezzo del cammin di nostra vita la diritta via era smarrita: allora, un po' per il mio buon carattere, un po' perché ho incontrato delle persone speciali, sono riuscito a credere in me stesso e a diventare una persona nuova in cui mi trovo proprio bene. Ho avuto fede sì, in me stesso, in Dio e anche in queste persone che mi hanno capito e che mi vogliono bene».

Ha un'eco lontana la voce di Azadeh, mentre ci presenta, orgogliosa, una bambina che vive a Teheran, imbrigliata in un

Gesù e l'emorroissa,
secolo III, Roma,
Catacombe dei Santi Marcellino e Pietro





reticolo di norme che non possono essere messe in discussione: «Non lo voglio hegiab, il velo, perché io sì e mio fratello no? Mi fa caldo, è scomodo e brutto, non lo capisco e quindi non lo voglio! Avevo sette anni, ho tolto il velo in classe e mi hanno buttato via dalle scuole elementari, era il 1986». Siamo ancora ammirando questa bambina ribelle quando Azadeh riprende: «Ma c'è voluto ancor più coraggio per portare mio figlio in Italia: aveva sette anni e tutti mi erano contro, non avevo soldi, ero sola, non lavoravo e non avevo il Visto per il suo espatrio, né il permesso di suo padre... In Iran una madre non ha nessun diritto sui figli, solo il padre può chiederne il passaporto, problemi su problemi, sembrava impossibile. Sì, sono stata coraggiosa, e anche furba, devo dire; ho avuto tanti momenti di sconforto, ma ho lottato per lui e ce l'ho fatta! Adesso siamo insieme, Benjamin è felice di stare in Italia, è bravissimo a scuola e suona il clarinetto in un'orchestra di ragazzi». Purtroppo possiamo solo immaginare lo sguardo di Azadeh, ma so che nei suoi occhi brillano le stelle.

Come un angelo dal sesto piano

«Tutto il mio amore, invece, non è bastato a restituire ad Anna il coraggio di vivere», è Daniele che, con tono dimesso, quasi colpevole, ci coinvolge in una storia dolorosa.

«Avevo trovato in lei quanto di meglio può desiderare un uomo, era bellissima, ed era bella dentro, ma tanta bellezza nascondeva una ferita che non ha mai smesso di sanguinare: violentata da suo padre, la forza, il coraggio, l'umiliazione di dover mangiare alla stessa tavola, di dover convivere con il suo stupratore, non si possono immaginare. "Dimentica, con il tempo passerà", le ripetevano al Consultorio e giù di psicofarmaci.

Le proposi di sospenderli perché stava diventando uno zombie, ci amavamo tantissimo e ci provò, ma per lei quella croce era troppo pesante e, infine, l'ha scaricata disegnandola su una lavagna, prima di volare, come un angelo, dal sesto piano».

Adesso sono io a sentire il bisogno di silenzio, per cullare Anna in un abbraccio senza parole.

Ci riscuote Gianfranco portandoci a Milano dove, molti anni fa, prestò servizio in Caritas e all'Opera San Francesco e lì incontrò Marius, moglie e figlia in Romania, senza lavoro e un affitto condiviso da pagare. Frequentava i cinema porno e i locali gay per raccattare un po' di soldi. «Mi faceva rabbrivire la disperata accettazione di questa vita apparentemente giocosa.

Di fatto quella melma lo stava, giorno per giorno, uccidendo. Per farla breve siamo riusciti a trovare quanto occorreva per farlo rimpatriare, sono andato con lui per risistemare la casa e costruire una centrale a legna per il riscaldamento. Adesso Marius ha due bellissime figlie, produce ortaggi e alleva galline e maiali; è felice con la sua famiglia che ho avuto la gioia di conoscere».

Che strano questo tè a distanza, eppure quale corrente di fiducia ci permette tanta sincerità! Proprio in questa corrente si immette Gloria: «Mi sono sentita proprio come la donna del vangelo quando, prima di conoscere Stefano, mi ero invischiate in una relazione difficile con un uomo molto più grande di me, con un passato burrascoso, costellato di menzogne e tradimenti. Sentivo che questo rapporto mi stava mangiando dentro, tutti me lo dicevano, ma io, caparbia, resistevo. Mi ha salvata un amico, un amico vero e, anche se non ho corrisposto al suo amore, gli voglio un gran bene, grazie a lui mi sono liberata».

Ho camminato nel fango

«Due volte liberata, dal suo male e da una solitudine che diventa emarginazione: come mi ci ritrovo», sospira Denise, la voce rotta dal pianto. «Gli amici del tè non mi conoscono e allora vi dico che ho ventisette anni, sono nata con un deficit neurologico per cui cammino male, non ho un uso perfetto delle mani, sono dislessica e via andare. Vivo a Pescara con mio padre, che ha tanti problemi di salute e

sta quasi tutto il giorno a letto. Frequento l'Università, Sociologia e criminologia, con il supporto di un tutor. Per me il coraggio è la quotidianità, è resistere alle richieste opposte dei miei genitori separati e difendere il mio diritto di essere me stessa. Un giorno, con Daniele e Maura, siamo andati a Premilcuore (FO), e abbiamo fatto un pic nic sul fiume, ho camminato sui ciottoli e fra le radici, in salita e in discesa, ero così orgogliosa di me che ho mandato un messaggio ai miei amici: "non chiedetemi dove sono, né con chi, chiedetemi solo se sono felice". Qualcuno mi ha risposto che dovrei essere meno presuntuosa e più riconoscente... Ho camminato nel fango, ho sporcato le scarpe, cosa che mia madre mi ha sempre proibito, al braccio di Maura mi sono sentita sicura... perché anch'io non dovrei sentirmi libera e felice? E, proprio come la donna del vangelo, non per un giorno solo?».

A nome di tutti: ti aspettiamo al tè, Denise!

A questo punto, Serena, che ha ascoltato partecipando delle emozioni di tutti, decide di dire la sua, quasi con riluttanza, come chi ha paura di andare fuori tema: «Nell'educazione che ho ricevuta i miei mi facevano sempre notare dove sbagliavo, e ho faticato a sentirmi adeguata nella vita e a imparare a fidarmi di me stessa.

Questa donna decide di compiere un gesto che sa essere contrario alla Legge di quel Dio in cui l'hanno educata. E se Gesù si fosse accorto e l'avesse pubblicamente redarguita? Comunque, per come la sento io, lei, nel preciso momento in cui lo tocca, non solo si sente guarita nel corpo, ma anche nello spirito, scopre un Dio diverso, non un dio che dissangua la vita a furia di precetti e proibizioni, ma un Dio che dà la vita, e la dà in pienezza.

E questa scoperta si fa strada in lei come una sorgente nuova, fresca, dirompente e, il tempo che Gesù si ferma, si guarda attorno e scambia quelle due battute con gli apostoli, è già diventata un fiume in piena che rompe gli argini: Dio non fa paura, Dio è dalla sua parte... eccomi, sono qui».

FOTO

CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter



Che nella minima dimensione di un'iride si specchia il mondo massimo e ciò che lo nutre. La predisposizione di un chicco di grano e la profondità della notte: tutto in uno sguardo, che diventa luce.

Il grano si fa pasta e la pasta si fa corpo e il corpo si fa espressione: la matematica per dirsi amore o tensione.



Sono le donne che fanno piovere la vita
sulla terra.



“Opera San Francesco”, è la realtà milanese di aiuto ai poveri che da 60 anni, sulle orme di san Francesco e di fra Cecilio, soddisfa i bisogni primari di tante persone in grave difficoltà; ha superato anche la prova dell'emergenza coronavirus.

a cura della **Redazione di MC**

Metti che I CAPPUCCINI A MILANO

di Marcello Longhi *

Fra Cecilio: una mano ai poveri

Da sessant'anni, quando tutto ebbe inizio grazie a fra Cecilio, portinaio del convento dei frati cappuccini a Milano, Opera San Francesco ha sempre teso una mano ai poveri. Così è nata la Mensa storica di corso Concordia per abbracciare tutti coloro che vivono in povertà. Questo abbraccio si concretizza prima di tutto nell'incontro e nell'ascolto delle persone. Diventa poi “naturale” soddisfare il bisogno primario, quello del cibo, e a seguire tutti gli altri bisogni a cui rispondono i servizi che nel corso degli anni hanno permesso a OSF di essere considerata un punto di riferimento per chi a Milano vive in una condizione di difficoltà e disagio, economico e sociale.

La volontà di un frate con un cuore e una fede grandi e la generosità di un grande benefattore - l'ing. Emilio Grignani - hanno dato vita nel 1959 ad Opera San Francesco per i poveri. OSF da sessant'anni può garantire quotidianamente accoglienza e assistenza alle persone in povertà grazie a un esercito di volontari che

generosamente offre tempo, entusiasmo e professionalità senza ricevere nulla in cambio. Oggi sono più di 1000 gli uomini e le donne che condividono i valori e l'operato di OSF, di cui oltre 220 medici.

Non di solo pane

Nell'ultimo anno, grazie al lavoro di questi volontari, dei frati e degli operatori, OSF ha distribuito quasi 700.000 pasti nella Mensa di corso Concordia che ospita in media 2000 persone al giorno, e 300 in quella più recente e familiare di Piazzale Velasquez. Oltre 52.000 gli ingressi alle docce, un servizio di fondamentale importanza soprattutto per chi vive per strada o non ha una casa propria e ha bisogno di gesti semplici come lavarsi, per riconquistare dignità. Più di 8000 sono invece i cambi d'abito garantiti dal Servizio Guardaroba che permette, dopo una doccia calda, di indossare qualcosa di pulito per star meglio con se stessi e con gli altri. Entrambi questi servizi sono possibili anche grazie al lavoro del Centro Raccolta dove da anni cittadini, privati e aziende donano indumenti, scarpe, coperte e medicinali per coloro che ne hanno più bisogno.



FOTO: ARCHIVIO OPERA SAN FRANCESCO

Nel nome di san Francesco e fra Cecilio: l'opera per i poveri

Il Poliambulatorio di OSF dà la possibilità a chi non può usufruire del servizio sanitario nazionale di curarsi e avere medicinali gratuitamente. Nel 2019 sono state oltre 35.500 le visite mediche a malati che altrimenti non avrebbero avuto assistenza. Area Sociale è il servizio che accompagna nella ricerca di un lavoro gli utenti che desiderano affrancarsi dalla propria condizione. OSF dispone inoltre di alcuni appartamenti che, anche su segnalazione dei servizi sociali dell'area milanese, vengono assegnati attraverso i programmi Housing First e Housing Sociale a famiglie o persone in difficoltà.

Vasta rete

OSF offre dunque una vasta rete di servizi che continua a migliorare e ad ampliarsi per venire incontro alle differenti esigenze e alle nuove forme di povertà che scaturiscono dai problemi socio economici che il paese deve affrontare. Durante l'emergenza coronavirus Opera San Francesco ha dovuto necessariamente modificare i propri servizi per rispettare i vari decreti emanati dal Governo. I volontari però non si sono mai fermati e così l'aiuto ai poveri

non si è interrotto. Da subito però OSF ha intrapreso tutte le azioni necessarie atte a preservare la salute dei suoi ospiti, dei volontari e degli operatori che lavorano quotidianamente nei servizi.

Così dal 24 febbraio ogni servizio si è adeguato - con misure più o meno drastiche - proseguendo comunque il lavoro e costituendo un punto di riferimento per chi in questo momento, oltre a combattere contro un nemico invisibile, si trova in una situazione di povertà e solitudine. Gli aiuti concreti che non abbiamo mai cessato di dare ai nostri ospiti sono il risultato del lavoro prezioso dei volontari e del sostegno generoso di donatori, privati cittadini e aziende. Da sempre Opera San Francesco è nota a Milano per le sue mense che, anche in emergenza, non hanno chiuso: entrambe infatti hanno distribuito e distribuiscono tutt'oggi sacchetti con un pasto pronto che viene consumato altrove. I volontari che si occupano di questa distribuzione sono muniti di guanti e mascherine per la sicurezza di tutti. Non è più possibile infatti mangiare seduti ai tavoli. Ci sarebbe troppo assembramento, pericoloso per il diffondersi del virus. Da

segnalare inoltre che ogni ospite che arriva al servizio senza mascherina ne riceve una nuova.

Il Poliambulatorio è ovviamente il servizio più delicato in questo periodo e non ha mai chiuso. Da subito sono state messe in atto tutte le procedure necessarie per garantire la salute di tutti. Ogni paziente in entrata è sottoposto alla misurazione della temperatura e chi ha sintomi sospetti viene invitato ad accedere da un ingresso dedicato. Quello in via Antonello da Messina è un presidio importante e proprio per questo OSF insieme ai suoi medici, volontari, infermieri e oss si è impegnata perché rimanesse aperto.

E poi l'emergenza Covid

Durante l'emergenza Covid-19, OSF ha inoltre organizzato un'assistenza infermieristica domiciliare grazie alla disponibilità delle infermiere Alma e suor Simona che raggiungono i pazienti più fragili e vulnerabili dove si trovano: baracche, container, dormitori pubblici... Le operatrici di OSF controllano i parametri vitali, consegnano le terapie per le patologie croniche e, se necessario, contattano telefonicamente un medico volontario del Poliambulatorio.

Il Servizio Docce, indispensabile in questo periodo per l'igiene dei senza dimora, continua a essere aperto anche se a ritmo ridotto: è importante infatti non creare

assembramenti sia all'esterno, in fila, che all'interno dei locali. È un servizio delicato e Opera San Francesco conta sull'aiuto dei suoi volontari per continuare a garantirlo.

Il Guardaroba invece è uno dei servizi al momento sospeso ma, per limitare il disagio, ogni volta che un ospite accede alle docce riceve - da sempre, non solo durante l'emergenza - un cambio di biancheria intima pulito e una felpa o una t-shirt. Anche il Centro Raccolta degli indumenti che rifornisce il Guardaroba, dal 10 marzo è chiuso al pubblico e sarà riaperto soltanto a settembre. Il Servizio Accoglienza è aperto per offrire ascolto e garantire a chiunque la possibilità di fare la tessera e quindi accedere alle mense e alle docce. Gli altri servizi, come lo Sportello Lavoro, sono aperti svolgendo in sicurezza i colloqui.

L'impegno di OSF è stato e sarà ancora appassionato e "francescanamente attento" per dare serenità e sicurezza ai suoi ospiti, nonostante l'emergenza in atto. È speranza di tutti che la situazione vada man mano normalizzandosi. Nasceranno nuovi bisogni e nuove povertà ma Opera San Francesco sta "inventando" modi nuovi per continuare ad offrire sostegno e aiuto concreto a chi è in difficoltà. Nel nome di san Francesco e di fra Cecilio! ■

* frate cappuccino lombardo, direttore dell'"Opera San Francesco"



FOTO: ARCHIVIO OPERA SAN FRANCESCO

Edizione straordinaria per il Festival Franceseano 2020!
Il Festival Franceseano, in questo 2020 così difficile e pieno di incognite, ci sarà! L'appuntamento è confermato dal 25 al 27 settembre prossimo e tante saranno le novità. La XII edizione del Festival, organizzato dal Movimento Franceseano dell'Emilia-Romagna, sarà infatti un'edizione Extra, prevalentemente digitale e con un cuore di eventi in presenza da Bologna ed iniziative diffuse per tutto il territorio nazionale.

a cura della Segreteria del Festival Franceseano

Extra-Festival: vuoi una piazza tutta tua?



FOTO DI DANILLO GRECCHIA

di Nicolò Orlandini *

Economia Gentile. Nessuno si salva da solo

La tematica principale che si affronterà sarà quella già annunciata dell'economia, tenendo conto però del nuovo contesto causato dal Covid-19. Seguendo il manifesto scientifico pubblicato già nei mesi scorsi, l'edizione Extra del Festival cercherà di leggere la crisi attuale

Francescanesimo
su piattaforma
multipla

con le lenti del carisma francescano, per dare orizzonti di senso e concreti indirizzi per una ricostruzione economica e sociale più umana, inclusiva e sostenibile.

Sono tanti gli ospiti che impreziosiranno l'evento, a cominciare da Stefano Zamagni, economista e presidente della Pontificia Accademia delle scienze sociali, che presiede il comitato scientifico di questa edizione del Festival e che introdurrà il pubblico nella tematica di quest'anno. Mauro Magatti, sociologo ed economista, affronterà invece il tema della generatività e dell'economia circolare. Con Enrico Giovannini ed Ermete Realacci, si parlerà di ambiente ed economia sostenibile, mentre con il cardinale Matteo Maria Zuppi si cercherà di definire le nuove povertà legate all'epidemia. Uno sguardo sui giovani e sulle loro difficoltà a costruirsi un futuro lavorativo solido e generativo verrà dato da don Luigi Epicoco, teologo e scrittore, molto conosciuto nel web dai giovani di tutta Italia. E tanti altri gli ospiti e i temi della XII edizione, tutti da scoprire e seguire!

Dalla piazza alle piazze

Le novità fondamentali di quest'anno però sono le modalità e i luoghi del Festival. Non più un'unica piazza, Piazza Maggiore a Bologna, ma tante piazze: soprattutto le piazze digitali, del web. Tutti gli eventi in presenza a Bologna saranno trasmessi in diretta streaming, mentre tanti altri eventi saranno pensati esclusivamente per il web. Inoltre, ogni fraternità, parrocchia e convento potrà ospitare i contenuti del Festival, creando così tante "piazze".

Un Festival, quello di quest'anno, molto diverso da quello degli anni scorsi, ma che vuole, con la sua presenza rinnovata, essere segno di speranza e occasione concreta di incontro.

Un Festival consapevole, oggi più che mai, dell'importanza e dell'urgenza di portare il messaggio di san Francesco d'Assisi nelle piazze, anche digitali, del nostro tempo, tra la gente. ■

*della Segreteria del Festival
Francescano

PER PORTARE IL MESSAGGIO DI SAN FRANCESCO OLTRE LE DISTANZE... DIVENTA AMICO DEL FESTIVAL FRANCESCANO!

Dal momento che il Festival quest'anno non sarà in piazza, abbiamo più che mai bisogno di una comunità che, anche se a distanza e virtuale, ci dia il proprio sostegno in un abbraccio collettivo che superi ogni distanziamento sociale. Perché "nessuno si salva da solo". Diventando Amico del Festival, si può, insieme a questa comunità, essere testimoni e promotori di una "Economia gentile", dove ciascuno ha a cuore il bene dell'altro.

Tanti i benefit riservati agli amici del Festival di quest'anno: tra questi, solo per citarne alcuni, la possibilità di iscriversi in anticipo alle conferenze in presenza a Bologna e ai webinar; l'opportunità di inviare domande agli ospiti e ai relatori del Festival; un evento riservato solo per gli amici che si svolgerà on-line nei giorni precedenti alla manifestazione; la partecipazione ad una visita guidata virtuale in un convento francescano; una selezione di e-book sui temi affrontati in questa edizione di Festival.

Quest'anno sono quattro i colori, quattro i modi di essere amico del Festival. Per scoprire i dettagli dell'iniziativa, i benefit riservati per ogni colore e diventare subito amico del Festival, basta andare sul sito **www.festivalfrancescano.it**, nella pagina dedicata.

Dove c'è un Amico del Festival, lì c'è la piazza del Festival Francescano. Lì c'è Francesco e il suo messaggio.

DIVENTA UNA PIAZZA DEL FESTIVAL FRANCESCO 2020!

Un festival extra.

Accogliente, come ogni piazza sparsa in tutta Italia che vorrà aprirsi alle proposte di quest'anno.

Creativo, per superare le difficoltà di questo momento e far giungere comunque il messaggio francescano.

Fiducioso, di trovare comunità, fraternità, fratelli e sorelle desiderosi di condivisione e confronto.

Con la speranza di tornare nelle piazze ad incontrarsi e abbracciarsi di nuovo.
fra Dino Dozzi

Questo è l'invito di fra Dino, direttore del Festival Francese, e di tutto il Movimento Francese. Dalla Piazza Maggiore di Bologna delle scorse edizioni, quest'anno il Festival si sposta nelle piazze virtuali e diffuse di tutta Italia. Il termine "piazza" quindi non più nella sua accezione fisica e concreta, ma in quella simbolica che racconta di un incontro, un confronto, un luogo anche virtuale di conoscenza e scambio.

Ecco allora che *piazza* possiamo diventarla tutti! Ognuno di noi può essere occasione di incontro e scambio, di riflessione. Ogni luogo dove, venerdì 25, sabato 26 e domenica 27 settembre 2020, le persone condivideranno questa edizione extra potrà trasformarsi in una *piazza* e accogliere un po' di Festival Francese!

Cos'è una "piazza" del Festival?

La *piazza* del Festival è un ritrovo informale, organizzato da un gruppo di persone, in cui si seguono e vivono i contenuti del FF2020extra in diretta web e, volendo, in cui si approfondiscono le tematiche emerse con altre iniziative che il gruppo può organizzare in autonomia.

Ogni *piazza* viene organizzata autonomamente, in presenza, nei giorni del Festival (25/26/27 settembre 2020), e sarà indicata in una grande cartina geografica pubblicata online... sarà bello vedere il Festival che si diffonde in tutta Italia!

Come si diventa "piazza"?

Si può dare la propria adesione compilando un form online sul sito www.festivalfrancescano.it, dove si forniscono alla segreteria del Festival le informazioni dell'evento che si pensa di organizzare.

Una volta ricevuto il form compilato, la segreteria del Festival si metterà in contatto con il referente della *piazza* per definire le modalità di collaborazione. Se non si può organizzare un evento in presenza, ma si vuole comunque condividere e rilanciare gli appuntamenti del Festival dai propri canali social e web, si può diventare una piazza virtuale, sempre contattando la segreteria del Festival a info@festivalfrancescano.it

Per maggiori informazioni, aggiornamenti sul programma dettagliato del Festival e per prenotare gli eventi e i webinar, si può consultare il sito rinnovato www.festivalfrancescano.it e i canali social del Festival Francese.

Quale pastorale giovanile?

«I poveri? Sono terribili, perché se li incontri impari chi sei». Lo avevo sentito dire da don Oreste Benzi, fondatore della comunità Papa Giovanni XXIII. Forse è per questo che quando ho proposto una gita alternativa a due classi mi sono ritrovato con risposte assolutamente non attese.

a cura di **Michele Papi**



FOTO DI ERIK LUCATERO

di Gilberto Borghi *

U n'idea per Lucia & co.

«Va beh, ragazzi, io un'idea ce l'ho, ed è anche diversa dalle solite Amsterdam, Barcellona, Berlino... È una proposta quasi "oscena", lo so, ma sicuramente "fuori dal coro": volontariato in cambio di vitto e alloggio». Quasi tutta la classe drizza le orecchie e mostra curiosità e interesse: «Cioè prof, cosa vuol dire?». «Ci si rende disponibili a servire la cena presso la mensa Caritas di Roma, mentre il resto del tempo è comunque libero, e può essere organizzato come una gita normale. In cambio la Caritas ci ospita gratis, vitto e alloggio». «Ma chi ci va, chi ci mangia, alla mensa Caritas?». «Bèh tutte quelle persone che non hanno possibilità di garantirsi un piatto caldo: barboni, disoccupati, persone sole senza reddito... una umanità molto varia».

GLIÙ

LA MASCHERA

«Osta, bello, prof», ribatte Lucia.

Lucia non è né credente, né non credente. Semplicemente abita quella “terra di mezzo” che Castegnaro descrive bene nel suo libro “Fuori dal recinto”, dedicato al rapporto giovani e fede. Terra in cui prevale il bisogno di sperimentare direttamente il senso di una proposta religiosa e non solo e non tanto di teorizzarla prima e poi viverla. Terra in cui prevale il: «prima provo e poi capisco», mentre spesso noi ci muoviamo con i giovani ancora con il: «prima devi capire e poi puoi provare». Alla fine siamo andati e Lucia, prima di ripartire da Roma, mi ha detto: «Prof, rimarrei qua, sul serio». «Ti è piaciuto?». «Insomma, piaciuto è una parola grossa, ma qui sono davanti alla realtà vera, e ho scoperto un po’ meglio chi sono, che posso anche non fuggire davanti a quello che trovo dentro di me».

È solo un esempio, e non tutti i giovani, certo, reagiscono così. Ma è sintomatico che moltissimi di quella classe abbiano mostrato segnali di una reazione che va nella stessa direzione. E che mi ha imposto qualche riflessione, e soprattutto qualche confronto con *Christus Vivit (CV)*, l’esortazione post sinodale di papa Francesco dedicata proprio ai giovani e al loro rapporto con la fede.

Non è sempre la gioia

Innanzitutto non è per nulla vero che solo esperienze di gioia possano muovere il cuore dei giovani di oggi. La *CV* utilizza 38 volte questa espressione (mentre, ad esempio, la parola vangelo compare solo 27 volte) e lascia trapelare l’idea che solo da una esperienza gioiosa (ad es. il n.214) il giovane possa essere attratto alla verità e al senso bello della vita che Cristo ci ha regalato. Lucia non parla di gioia, ma di una esperienza che l’ha messa davanti a sé stessa anche con fatica, ma che proprio per questo l’ha interessata. Come lei, molti altri si lasciano intercettare non tanto da ciò che

muove solo le emozioni, ma che ha sapore di vero anche se duro, che certamente muove il cuore, ma non necessariamente lo rassicura. Sono abbastanza “sgamati” i giovani di questa generazione per percepire che consolazioni facili e veloci non sono autentiche e spesso sono specchietti per allodole.

Questo, allora, ci indica come la distanza tra come noi percepiamo i giovani e come loro si raccontano è quasi abissale, soprattutto per chi pensa che il cuore dei giovani sia “terra di missione”. Un bel testo di *CV* invece ribalta la prospettiva. Il cuore dei giovani è «terra sacra, portatore di semi di vita divina e davanti al quale dobbiamo toglierci i sandali» (n. 67). In altre parole, non siamo tanto noi a dover parlare loro di Dio, ma sono loro che ci parlano di come Dio oggi si muova nel loro cuore e ci anticipi. Sono un luogo teologico, in cui Dio si rivela nel suo modo di continuare a dirigere questa storia che invece, spesso, a noi sembra sfuggita alle Sue mani.

Se partiamo da qui, allora la prospettiva pastorale di fondo cambia parecchio. Agli operatori viene chiesto non tanto di provare a portare i giovani dentro agli spazi già definiti dei percorsi e dei luoghi soliti, ma di entrare nei loro spazi e linguaggi, accostandoli col desiderio di ascoltarli e provare a comprenderli sul piano umano, affinché un incontro autentico sia possibile. Qui però dobbiamo essere onesti: la dose di flessibilità e di audacia richiesta per questo tipo di atteggiamento pastorale è davvero merce rara, per ora, in molti operatori, soprattutto adulti.

Whatsapp, TikTok, Youtube, e gli altri “luoghi” di incontro virtuale sono da pensare e vivere come veri luoghi relazionali, benché parziali, in cui il come viene prima del cosa, e il condividere prima dell’imparare. Luoghi perciò in cui è possibile un incontro con Cristo, attraverso l’incontro con l’altro, prima che un incontro con le Sue idee, o le idee della Chiesa su di Lui. Incontro che

Contro il logorio di una vita allineata



FOTO DI MIHALY KOLES

non è progettato e cadenzato già fin dall'inizio, ma resta assolutamente occasionale e spontaneo, all'interno delle possibilità che questi luoghi già di per sé offrono.

Evangelizzatore giovane

Nella stessa logica dell'incontro spontaneo, giocato sul piano umano, va vista anche la possibilità che il giovane stesso divenga evangelizzatore dei suoi coetanei, come *CV* indica la n. 210. Se all'inizio c'è un incontro che rimette il giovane davanti a sé stesso, anche con durezza, anche smascherandolo, stanandolo, e lo smuove dalla sua "difesa" in cui, spesso, si arrocca, una volta che egli si sia lasciato affascinare dalla possibile verità di sé stesso, allora diverrà naturale che lui stesso venga percepito, da altri suoi amici, come "via attraente" per avvicinare Cristo.

L'evangelizzatore, nel mondo giovanile (ma forse non solo lì), può essere efficace se si muove per la sovrabbondanza di bellezza che vive dentro di sé, stando con Cristo. Oggi questo è assolutamente indispensabile, se vogliamo essere capaci di "attrazione". Molto spesso infatti, i giovani con cui abbiamo a che fare sono ancora post-cristiani: hanno già sentito parlare di Cristo, ma in modo tale da averlo percepito come non attraente e non liberante. Questo fa sì che

non si possa semplicemente pensare di offrire il primo annuncio della fede, ma un secondo annuncio, che sia capace di ribaltare la percezione non positiva che il primo ha prodotto.

Ecco perché Castegnaro scrive che la fede «è sempre meno descrivibile nei termini di una adesione razionale a un insieme di credenze ben definite e sempre più si manifesta come desiderio di una esperienza diretta di relazione che sia capace di produrre coinvolgimento e sentimento, anche in forme che possono essere teologicamente poco elaborate e per certi aspetti non del tutto razionalizzabili. Le esperienze vitali attraggono assai più dei catechismi. E si scorge, oggi, una tendenza sotterranea a passare dal credere in Dio al credere nel mistero di Dio, dalla dogmatica alla mistica, dalla teologia alla poesia».

* insegnante di Religione in un Liceo di Faenza, della Redazione di MC

Dell'Autore segnaliamo:
Gli adolescenti mi hanno salvato. Diventare adulti educando i giovanissimi
 San Paolo Edizioni,
 Cinisello Balsamo 2019

In missione presenta in apertura una riflessione su una missionaria speciale, Annalena Tonelli di Forlì, per la quale nei mesi scorsi è stato avviato il processo di beatificazione; e poi viene raccontato come i centri missionari dell'Emilia-Romagna hanno affrontato questi mesi dominati dal Coronavirus; infine, vien detto cosa bolle nella pentola missionaria a livello nazionale.

a cura di **Saverio Orselli**

di Luca Vitali *

I coraggio di una "giardiniera di uomini"

Se qualcuno le avesse domandato: «Annalena tu sei una donna coraggiosa?», credo l'avrebbe guardato con i suoi occhi azzurri penetranti e avrebbe risposto: «Io coraggiosa? Io sono nessuno!». Sì, Annalena Tonelli - martire della carità forlivese uccisa il 5 aprile del 2003 dopo 30 anni d'Africa - non era una super donna, ma una discepolo del Signore che ha cercato di spendere la vita affinché coloro che incontrava potessero fiorire. Scrive: «Gli uomini, i poveri, hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a fiorire

L'insuccesso
fecondo
di una donna
coraggiosa

[...]. Dove è questo qualcuno? Dove sono questi qualcuno che potrebbero aiutare gli uomini a fiorire? Dove sono gli operai della messe?».

Se però la parola *coraggio* significa letteralmente avere cuore (*cor-habeo*) possiamo



FOTO WIKIMEDIA COMMONS

ben dire che Annalena Tonelli sia stata effettivamente una donna di grande cuore e dunque di grande coraggio perché, essendo nessuno, ha saputo far spazio a un Altro e lasciare che il suo povero cuore divenisse eco del battito del cuore del Padre, cuore che pulsa di amore senza fine per i suoi figli, specie i più soli e abbandonati.

Partita a 25 anni per la Somalia, voleva semplicemente vivere da discepola, e amare, amare nel Suo nome: «Se non amo, Dio muore sulla terra, che Dio sia Dio io ne sono causa; se non amo, Dio rimane senza epifania, perché siamo noi il segno visibile della Sua presenza e lo rendiamo vivo. In questo inferno di mondo dove pare che Lui non ci sia, lo rendiamo vivo ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito. Alla fine, io sono veramente capace solo di lavare i piedi in tutti i sensi ai derelitti, a quelli che nessuno ama, a quelli che misteriosamente non hanno nulla di attraente in nessun senso agli occhi di nessuno».

Annalena tornava

Nel 1974 dà vita al *Rehabilitation Centre for the Disabled* insieme alle amiche che nel frattempo l'hanno raggiunta, ma il lavoro con i disabili non le basta. Si accorge che ci sono altri poveri ancora più disprezzati e abbandonati: i malati di TBC dei quali afferma: «Mi innamorai di loro e fu l'amore



della mia vita». Si prodiga per avere cura di loro e raduna attorno a sé tanti ammalati e le loro famiglie. Inventava un protocollo di cure ancora oggi usato dall'OMS: di giorno ama i poveri «servendoli nelle ginocchia», di notte prega e studia. Dopo 10 anni Annalena è cacciata dal Paese e costretta al rientro forzato in Italia perché scomoda spettatrice di un massacro... Torna in Somalia nel 1987 e vive tutto il dramma della guerra di Mogadiscio: le è chiesto di partire perché è troppo pericoloso, ma lei rimane per stare a fianco dei poveri che sfama ogni giorno e per seppellire i morti altrimenti lasciati sulle strade. Viene obbligata a partire ma non si scoraggia. E torna. Questa volta in Somaliland fino al 2003 quando verrà assassinata, perché se si ama con il cuore di Gesù alle volte si diventa scomodi come Lui e si rischia di fare la sua fine.

Se dovessi tratteggiare alcune dimensioni del suo coraggio, direi che Annalena è stata donna coraggiosa perché ha saputo far spazio, perché ha saputo restare e perché ha saputo testimoniare un amore senza fine. Annalena amava dire: «Si è madri per sempre di coloro che si sono amati». Ed ha interpretato la sua vocazione di donna d'Africa all'insegna della maternità. Non solo perché i poveri li amava prendendoli sulle ginocchia, avvicinandoli in tal modo al suo grembo dilatato a misura del mondo, ma perché sapeva offrire quella tenerezza nel momento difficile della morte: «Ogni malato consapevole di essere alla fine, voleva solo me accanto per morire sentendosi amato». Annalena è stata coraggiosa perché ha saputo far spazio, accettare di allargare la tenda del suo cuore per fare posto ad altri, e altri ancora, sempre di più, nessuno escluso.

The best is to be

Annalena è stata donna di coraggio perché è restata a fianco dei suoi poveri che considerava figli anche nell'ora dura della guerra e del pericolo. In una lettera all'amica del cuore scrive: «*The best is to be!* [Ciò che conta è esserci]... Non ho dubbi: credo di non averne mai avuti in questi lunghi anni. Ma è bello ripensarlo, ripeterselo, sentire che il cuore balza in petto e batte forte forte



FOTO DA WWW.SANTALESSAUDRO.ORG

perché è vero che *the best is to be* ed è meraviglioso crederci, viverlo dentro con forza e convinzione assolute quando si è nella prova sulla croce». Annalena nell'infuriare della guerra di Mogadiscio, mentre vede le varie organizzazioni andarsene perché troppo pericoloso sa che Dio non abbandona il suo popolo e: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15).

Infine, Annalena è donna coraggiosa perché ha saputo amare di un amore eterno. Cioè sapeva che l'amore è un gioco a perdere e che va offerto in "pura dimenticanza di sé". Dinanzi a tutto quanto fatto per i poveri ha trovato rifiuto, incomprensione e soprattutto quasi sempre ciò che faceva veniva inesorabilmente distrutto. La nipote le scrive chiedendo che senso avesse tutto questo e se non fosse il caso di gettare la spugna. Quasi a dirle: «Zia, ma che senso ha quello che fai? Non vedi che non cambia nulla? Non ti accorgi che appena te ne vai tutto viene distrutto? Che senso ha continuare ad amare?». Annalena le risponde: «Carissima, non ho mai pensato che il mio lavoro possa andare perduto. È stato ed è un lavoro bellissimo: un servizio vero... quello che ho seminato, la passione, l'amore travolgenti, rimarranno in eterno e per sempre. Oh, no! Non presumo. Sono certa di quello che dico. Io ho piantato nei cuori. Oggi molti di questi cuori sono duri e ciechi, ma non sarà così per sempre. Il seme morirà e marcirà e poi fiorirà. È l'eterna storia del mondo: la storia dell'eterno divenire. L'amore dato, specialmente se dato nella dimenticanza di

sé, come è il mio caso, non per mio merito, ma perché Dio mi ha donato di sentire e di vivere così, non andrà perduto mai».

Concludo con qualche riga all'amica Fausta, clarissa francescana di Forlì, nella quale Annalena si domanda come mai, come cristiani, non siamo coraggiosi: «Cara Maria Fausta perdona se tormento te in questa mia dura notte sudanese. Ho bisogno di gridare il mio tormento perché noi cristiani stiamo sciupando, buttando via la nostra vita, perché ci picchiamo di essere sulla croce mentre mettiamo in croce gli altri, perché ci accontentiamo di "vivere", di non fare del "male", di dire qualche preghiera... mentre tanta parte di umanità grida e geme e urla schiava senza avere meritato di essere schiava, sulla croce senza avere meritato né scelto di essere sulla croce. Maria Fausta, quando, quando ci decideremo finalmente a seguire il Signore, a sforzarci sul serio di vivere le beatitudini, a porgere l'altra guancia a chi ci colpisce, a espiare per gli altri ma con gioia, senza sentirci "buoni", diversi, degni di ricompense eterne, a rifuggire con orrore da ogni ipocrisia, da ogni falsa umiltà...».

Mi pare che, assumendo lo sguardo di Annalena, dovremmo stupirci non tanto che ci siano alcuni discepoli e discepole coraggiosi - ritenendoli di fatto perle rare - quanto piuttosto dovremmo domandarci come facciamo noi a non prendere sul serio il sogno di avere un cuore grande come quello di Dio, se è vero che l'unico senso della sequela è divenire simili all'Amato! ■

* **Comunità Missionaria di Villaregia,**
presbitero della Diocesi di Forlì

Querida misión

L'Emilia-Romagna è missionaria



di Mirko Santandrea *

Un anno missionario “straordinario”

Dopo il forum missionario nazionale di Sacrofano, l'ottobre missionario “straordinario” e una bella serata regionale di premiazione del *missio photo contest* a Modena con la parola di padre Dario Bossi, testimone del sinodo panamazonico, ci siamo incamminati verso un tempo di mappatura regionale

delle nostre realtà missionarie. Avremmo voluto e dovuto riprendere il lavoro che anche i nostri vescovi hanno fatto all'assemblea CEI del maggio 2019, come anche i sogni della *Querida Amazonia*, ma è arrivato il coronavirus e tutto questo l'abbiamo rivisitato dalle nostre case, colpiti più o meno da vicino e comunque solidali in un esercizio di quarantena che ha coinvolto l'umanità intera.

Le domande che ci animavano prima del virus sono tornate anche gra-

zie ad una statistica dei missionari della regione e ci accompagneranno in questa estate insieme alle provocazioni di papa Francesco nel messaggio alle Pontificie Opere Missionarie (POM) del 21 Maggio, solennità dell'Ascensione: chi sono i missionari? Cosa intendiamo con le parole della missione? Bastano le parole? Come essere tessitori di comunione fra le espressioni missionarie delle nostre Chiese? Come accrescere e costruire reti di collaborazione e corresponsabilità missionaria interdocesana? In che modo ci rapportiamo con *Migrantes* in questo nostro lavoro?

Alcuni centri missionari si sono concentrati nella riflessione interna o anche in rapporto con altri uffici pastorali; come regione abbiamo condiviso in videochiamata alcuni pensieri; il centro missionario diocesano di Bologna ha scritto una bellissima lettera alla diocesi considerando questo tempo. Il coronavirus ci riconsegna il tema della cura del creato in questo anno straordinario dedicato alla *Laudato si'*: esiste una Commissione vaticana per il Covid-19, incaricata di «preparare il futuro» e superare le vecchie strutture socio-economiche che hanno creato la cultura dello scarto, verso modelli più sani, inclusivi, sostenibili e, in definitiva, più umani.

Una ricerca statistica sui missionari della nostra regione

Sarebbe necessario leggere, oltre ai numeri, le storie degli intrecci missionari delle nostre Chiese: alcuni seguono la linea del “movimento *fidei donum*” (Dario Nicoli, EMI, 2007), sviluppatosi grazie alla partenza di presbiteri e di laici soprattutto dopo il concilio, grande spartiacque che apre la stagione della dimensione diocesana della missione dopo la secolare esperienza degli istituti missionari, custodendo la dimensione paradigmatica della fraternità interculturale. Nelle grandi diocesi si stanno coniugando insieme la stagione conciliare e la dimensione diocesana, mentre per le piccole prevale il fermento *fidei donum* legato ai presbiteri o quello di istituti, associazioni, movimenti capaci di coinvolgere sempre più anche laici e famiglie.

Alcune nostre diocesi hanno delle storie di gemellaggi tra Chiese sorelle, con un invio diocesano di presbiteri e laici che in alcuni casi continua soltanto con questi ultimi, mentre in altri si è chiuso.

Alcuni istituti missionari e altri religiosi o associazioni o movimenti hanno avuto una incidenza in molte diocesi, con rapporti che si sono arricchiti di una dimensione diocesana grazie ai centri missionari diocesani.

L'America latina prevale nelle nostre relazioni. Venezuela e Colombia si intrecciano con una prima fase di *fidei donum* presbiteri di diverse chiese romagnole, e parallelamente a questo per alcune diocesi emiliane e Imola si può dire la stessa cosa verso il Brasile. L'Asia è una prospettiva che le diocesi hanno conosciuto grazie ad associazioni e movimenti e non è molto praticata in regione. L'Africa si colora di trame diocesane e di istituti religiosi, presenta molteplici realtà di cooperazione e di volontariato. Quanto tutto questo si intreccia e si rapporta con i *fidei donum* e i cappellani *migrantes* che arrivano nelle nostre Chiese?

Il Papa e noi: echi dalle nostre ultime riunioni

Fa pensare il Papa nel messaggio alle Pontificie Opere Missionarie: «Quando nella missione della Chiesa non si coglie e riconosce l'opera attuale ed efficace dello Spirito Santo, vuol dire che perfino le parole della missione - anche le più esatte, anche le più pensate - sono diventate come “discorsi di umana sapienza”, usati per dar gloria a sé stessi o rimuovere e mascherare i propri deserti interiori». Nelle nostre riunioni ci siamo accorti del rischio di ridurre le questioni alle parole: ogni centro missionario è chiamato al servizio della comunione missionaria che è tanto importante per il bene e la trasformazione missionaria delle nostre Chiese.

Qualcuno sottolineava che anche questo tempo della pandemia ci richiama a cercare di riconoscere ciò che è essenziale della missione e, come anche il Papa nel messaggio alle Pontificie Opere Missionarie, molti



hanno vissuto in questi mesi una centralità della spiritualità missionaria insieme ad una necessità di richiamare tutti all'attenzione ai lontani che soffrono, perché «siamo sulla stessa barca». A partire dalle proprie case, siamo chiamati a prenderci cura della casa comune che è il mondo in una interdipendenza che tiene insieme la dimensione domestica della famiglia e quella universale della fraternità.

Lo sguardo alle storie missionarie delle nostre Chiese dovrebbe farci capaci di rischiare processi di novità, di raccogliere fermenti dalla missione particolarmente grazie alle “famiglie missionarie a km0” (G. Fazzini, IPL, 2019). Scrive il Papa: «Ho ricordato altre volte, a titolo di esempio, che nella Chiesa c'è chi continua a far riecheggiare con enfasi lo slogan “È l'ora dei laici!”», ma intanto l'orologio sembra essersi fermato».

Scrive ancora il Papa: «Da sempre, l'annuncio di salvezza di Gesù raggiunge le persone lì dove sono e così come sono, nelle loro vite in atto. L'ordinarietà della

vita di tutti, nella partecipazione alle necessità, alle speranze e ai problemi di tutti, è il luogo e la condizione in cui chi ha riconosciuto l'amore di Cristo e ricevuto il dono dello Spirito Santo può rendere ragione, a coloro che lo chiedono, della fede, della speranza e della carità».

Tanti saveriani nella nostra regione sono morti per il Covid-19. Questo virus ti toglie il respiro, ma chi è stato contagiato dal respiro di Gesù, dallo Spirito del suo amore, e per tanti anni ha dato la vita per Lui, anche nell'ora della morte dà vita a tutti, alla nostra Chiesa e alla nostra umanità così bisognosa di speranza e di senso, così affannata e senza fiato.

Doveva essere solo l'ottobre missionario straordinario, ma sta diventando un anno missionario straordinario: potrebbe diventare un “giubileo dell'umanità” (Michael David Semeraro)? ■

* responsabile di *Missio* Emilia-Romagna

Quasi dieci milioni di persone coinvolte in un'esperienza di fede

presente in 36 paesi, distribuiti nei cinque continenti. In Italia almeno 130 gruppi, sparsi da Trieste a Mazara del Vallo. Una forma pastorale che è nata quasi 4 secoli fa, ma che oggi sembra abbia ripreso una straordinaria vitalità. L'adorazione eucaristica perpetua. Ma è tutto oro quello che luccica?

a cura di **Gilberto Borghi**

È bellissimo perdersi in quest' **INCANTESIMO**

Non fu per caso

«Scoprii l'adorazione eucaristica tre anni fa "per caso", avrei detto allora. Lavoravo in centro e durante la pausa pranzo non avevo tempo di rientrare a casa. Allora a volte stavo in un bar o in biblioteca o facevo una passeggiata. In una di queste mi trovai davanti alla chiesa del Santissimo Salvatore, sempre aperta. Quando entrai la prima volta erano appena passate le ore 13. A quel tempo non sapevo neanche cosa fosse l'adorazione eucaristica. Mi misi a guardare verso l'altare dove era esposta l'ostia divina e piano piano entrò in me una grande pace e serenità. Così presi a frequentare quella chiesa quasi tutti i giorni e ogni volta rimanevo affascinata dalla quiete che entrava in me, soprattutto nella mia mente. Guardavo quell'ostia e restavo come incantata in ascolto. Un'esperienza nuova per me, questo ascolto silenzioso. Entravo con la testa piena di pensieri e preoccupazioni e ne uscivo leggera e serena. Da allora sono trascorsi due anni di presenza consapevole davanti al Signore e tanti cambiamenti

La priorità
cambiata: dal
pensare al sentire



FOTO DA WWW.FAMILIARISCONSORTIO.ORG

sono avvenuti nella mia vita esteriori ed interiori. Diventare adoratrice per me ha significato prendere seriamente in considerazione il contatto personale con Gesù. Credere che Lui è davvero qui, mi riempie di gioia e aspetto il mio appuntamento con lui con grande desiderio. Lui mi accoglie così come sono, lui mi ama sempre con tutte le mie imperfezioni, le mie ansie, lui mi aiuta a superare le mie difficoltà. Ed io sto imparando ad amarlo, io voglio amarlo così come lui stesso mi sta insegnando. Ma quello che non finisce ancora di sorprendermi sono i frutti che raccolgo, durante la settimana: gli incontri. Sì, gli incontri con le persone hanno una diversa qualità, che mi porta a vivere le relazioni in un modo più autentico e con maggiore umanità».

È solo una delle tante testimonianze che si trovano sul sito www.adorazioneperpetua.it, che da qualche anno fa da riferimento on line di tutte le esperienze di questo tipo presenti in Italia e nel mondo. In Italia raccoglie circa 130 gruppi stabili, che attraversano tutta la penisola da Trieste a Mazara del Vallo. Nel mondo la Federazione raggruppata circa due milioni di persone che organizzano le attività e quasi 10 milioni che vi partecipano, ed è presente in 36 Paesi. Oggi, in tutto il mondo, i gruppi di adorazione perpetua sono organizzati in modo da garantire la presenza di una o due persone adoratrici, h24 7/7. Circa 300-400 persone per gruppo, ognuna delle quali garantisce la copertura di un'ora alla settimana.

La presenza più vera

Recentemente papa Francesco ha detto: «Vorrei che ci ponessimo tutti una domanda: Tu, io, adoriamo il Signore? Andiamo da Dio solo per chiedere, per ringraziare, o andiamo da Lui anche per adorarlo? Che cosa vuol dire allora adorare Dio? Significa imparare a stare con Lui, a fermarci a dialogare con Lui, sentendo che la sua presenza è la più vera, la più buona, la più importante di tutte. Ognuno di noi, nella propria vita, in modo consapevole e forse a volte senza rendersene conto, ha un ben preciso ordine delle cose ritenute più o

meno importanti. Adorare il Signore vuol dire dare a Lui il posto che deve avere; adorare il Signore vuol dire affermare, credere, non però semplicemente a parole, che Lui solo guida veramente la nostra vita; adorare il Signore vuol dire che siamo convinti davanti a Lui che è il solo Dio, il Dio della nostra vita, il Dio della nostra storia».

Indubbiamente oggi, anche per la situazione estremamente “anomala” generata dal Covid-19, la necessità di un contatto diretto e “corporeo” con Gesù, che rassicuri e protegga, è una esigenza fortemente avvertita, nella Chiesa e fuori di essa. Ma già da qualche anno, in molte esperienze di fede che hanno cercato di trovare vie nuove per rendersi “attraenti” agli occhi delle persone post-moderne, la dimensione sensoriale della fede è balzata in primo piano, proprio perché nella post-modernità il sentire diviene più importante del pensare. Ed è evidente che l'adorazione è la forma che più risponde a questa esigenza, avendo chiarissimo che lì c'è la presenza reale di Cristo.

In questo modo oggi si cerca di riportare al centro di queste esperienze pastorali l'essenza della fede: il rapporto personale, reale, diretto tra l'uomo e Dio. Di ciò infatti ha bisogno la pastorale attuale per ritornare ad essere capaci di far risplendere la bellezza di Cristo. Il contagio diretto della Sua presenza è perciò divenuto uno dei luoghi essenziali affinché, oggi, la nuova evangelizzazione non si riduca solo alla ricerca di nuovi linguaggi o strategie comunicative.

L'equilibrio delle tre forme

Ma come ci ricorda la *Lumen Gaudium* 7, le forme della presenza reale di Cristo sono molteplici, non solo quella legata al pane eucaristico. Tra queste ci sono anche la proclamazione della Parola di Dio e l'incontro con il povero. Ed è proprio su questo aspetto che queste esperienze di adorazione perpetua, al di là della potenzialità pastorale indubbia, mostrano un rischio: la difficoltà di collegare queste tipo di “percezione” di Cristo, con le altre forme di presenze reali. Ciò che colpisce è



che, spesso, chi partecipa a questo tipo di esperienza pastorale fatica a riconoscere il medesimo grado di importanza anche alla lettura e meditazione della Bibbia e soprattutto al servizio ai poveri.

Se queste tre forme essenziali di incontro con Cristo non restano in equilibrio tra loro si rischiano tendenze miracoliste e integraliste, in cui tutto viene risolto nella potenza del Cristo eucaristia. Si rischia di ritenere che gli effetti di benessere della preghiera rendano inutile gli strumenti della psicologia. O che la preghiera sostituisca la medicina nelle guarigioni. O che la forza di conversione di un sacramento agisca indipendentemente dalla volontà umana di chi lo riceve. Ma ancora, che il governo della società umana vada rimesso direttamente nelle mani di Dio; che le regole etiche di Dio debbano sostituire

quelle che l'uomo può individuare con le sue sole forze e che la ricerca umana della verità vada soppiantata e debba lasciare il posto solo alla verità rivelata.

Invece il cristianesimo continua a pensare che l'umano sia davvero luogo della presenza di Dio, senza sostituirsi a lui. La forza dell'adorazione eucaristica sta proprio qui: non sostituisce il lavoro che noi umanamente dobbiamo fare su noi stessi per essere più fedeli a Dio e noi stessi, ma ci fa percepire e credere che questo lavoro sia possibile anche stando dentro ai limiti, alle potenzialità e agli strumenti che l'umano oggi conosce.

Se lo dimentichiamo, costruiamo ancora una volta corti circuiti in cui l'umano e divino non si possono più riconoscere reciprocamente, perché umano e divino si danno o si perdono insieme. ■

#andratuttobene anche dopo? La pandemia è stata una tempesta che ci ha ricordato la nostra fragilità e tante paure che pensavamo di aver esorcizzato. Ci scandalizza ancora la fragilità di Dio? Saremo in grado di cambiare mentalità? Interrogativi importanti su cui riflettere.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

MANEGGIARE CON CURA

di Brunetto Salvarani*

L a buona notizia di dover morire

Chi abita nel nostro Paese ormai lo sa (o dovrebbe saperlo), che ci troviamo a convivere con un territorio quanto mai delicato, e sempre più maltrattato, da un'azione umana - la nostra - assente, rinviata o sbagliata. Un evento quale un terremoto, un'alluvione, o un incendio di rilevanti proporzioni, e ancor più una pandemia globale come quella provocata da Covid-19, in realtà fanno emergere, traumaticamente e drammaticamente, le contraddizioni che ci affollano da troppo tempo. Di fronte a esso, non vale a nulla appellarsi, leopardianamente, alla dimensione matrigna della natura, più che materna: c'è qualcosa di più, anche se di rado ci riesce di ammetterlo. C'è una nostra responsabilità mancata, a più livelli. Ma non solo. C'è molto altro su cui so-
stare.

Vivere in prima persona l'esperienza di un cataclisma ambientale - ma anche di una malattia che ci aggredisce, o addirittura di uno stupido malanno che semplicemente rabbuia il nostro tran tran quoti-

Così fragile che
nella fragilità
Dio ci cerca

diano - può aiutarci a prendere sul serio il dato, continuamente rimosso, della nostra naturale fragilità e dell'altrettanto naturale bisogno di rapporti interpersonali gratificanti, in una stagione densa di passioni tristi in cui per paura tendiamo a rifuggire dalle relazioni dirette, a farci bastare quelle virtuali sul social di turno e a ritenerci di norma pressoché immortali. Mentre è solo a partire dalla coscienza dell'ineluttabilità della morte che possiamo farci capaci di autocomprenderci e di relazionarci al mondo e agli altri, perché è propriamente nel fissare un limite alla vita che la morte la plasma nel profondo, dandole forma e possibilità di senso.

La nostra vita interiore trae origine proprio da qui. Tuttavia la certezza della morte (*Incerta omnia. Sola mors certa*, sosteneva sant'Agostino), sin dalla notte dei tempi alla base del sapere umano e delle espe-

rienze religiose, è oggi messa radicalmente in discussione in Occidente, nella nostra società postmortale: una società insopportabile dei limiti, che, grazie agli sviluppi della tecnica e al progresso medico, opera incessantemente (e comprensibilmente) per far indietreggiare la prospettiva della fine, spingendo avanti le barriere della nostra longevità. Il timore che di regola ci invade all'improvviso tremare del suolo o al suo soccombere al sopraggiungere di acque così impetuose da infrangere gli argini in cui le avevamo costrette, quella terra che Francesco d'Assisi chiamava nostra madre, dipende in primo luogo dal nostro inconscio saperci mortali, finiti, esposti: anche se viviamo in un senso comune che - imitando maldestramente il mitico Prometeo - ci ammaestra a ignorare la lezione qoheletica e a trascorrere i giorni che ci spettano rifiutando quella che è la nostra autentica natura.

La fede nuda e il filo dell'incarnazione

In situazioni simili la fede, le fedi, non si rivelano un rifugio sicuro rispetto a chi non vi fa riferimento, né un talismano in grado di offrire ai credenti alcun salvacondotto speciale di inviolabilità, da nessun punto di vista. Piuttosto, lì i cristiani possono sperimentare la verità di una fede nuda, spogliata di ogni retorica e di qualunque risposta a basso prezzo. In tal senso, l'esperienza vissuta di una sciagura individuale o collettiva, potrebbe persino rivelarsi un vero e proprio *kairòs*, il tempo opportuno di cui parla il Nuovo Testamento di fronte all'irruzione nelle vicende umane di Gesù: occasione per un cambio di mentalità radicale, in cui siamo chiamati a rimboccarci non solo le maniche ma anche e soprattutto il pensiero, la mente e il cuore, riflettendo su quanto il nostro pianeta si sforza di comunicarci con accadimenti di tale portata e accompagnando l'ovvia esigenza di una ricostruzione materiale con i primi, timidi passi di una ricostruzione interiore, antropologica, intima.

Così, trovare la forza di tentare di dare risposta alla presenza, alla potenza, alla pervicace credibilità del male è plausibile

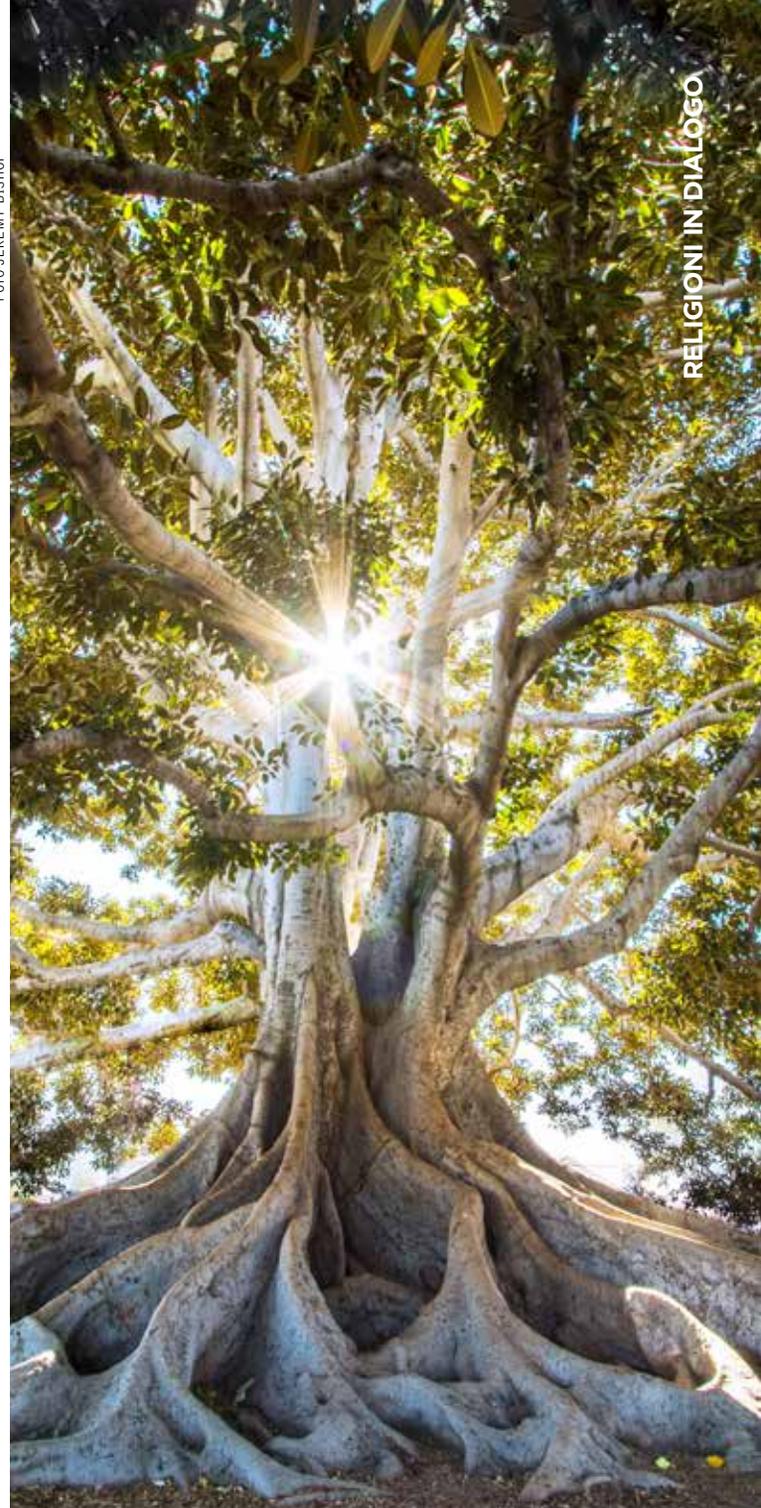


FOTO JEREMY BISHOP

solo quando si sperimenta l'incarnazione del bene in relazioni vitali, grazie alle quali torna a essere ragionevole riconoscere che di questo bene si dà sempre una fonte originaria. È qui che affiora l'ipotesi di un'apertura a Dio, ma anche quella della sua fragilità. Il filo conduttore da seguire è quello dell'incarnazione: ecco ciò che è lecito definire la fragilità di Dio. In realtà, chi scopre tale fragilità, e non se ne scandalizza, impara a cercare Dio dove è Dio

Michelangelo Buonarroti,
La Pietà
 1498-1499, Roma, Basilica di San Pietro



stesso che ci cerca: non nella potenza, non nel soprannaturale, non nella staticità del sacro (si pensi a quanto vissuto da Elia profeta in 1Re 19,11-12, in cui Dio si manifesta non nel vento né nel terremoto né nel fuoco, bensì in una voce di silenzio sottile), ma nell'amore creativo, generoso, fedele, paziente, misericordioso.

Superati

Eppure, di fronte ai ripetuti disastri ambientali degli ultimi anni nel nostro Paese - non meno che in tempo di pandemia - sono affiorate, purtroppo, letture che hanno collegato quegli eventi tragici allo stato di peccato dell'umanità (quale, poi? quella coinvolta, o quanti non ne sono stati minimamente intaccati?). Mi pare si tratti di un indizio, l'ennesimo, di quanto anche chi si proclama cristiano sia spesso distante dal prendere sul serio il vangelo e la sua radicalità scandalosa, da una parte; e dall'altra, di quanto siamo nel complesso ancora abitati da una concezione della realtà di stampo pagano, dall'idea, superata anche nel quadro del Primo Testamento, di una giustizia di Dio totalmente retributiva. Si può rinviare, per fare un esempio, all'episodio del cieco nato nel vangelo di Giovanni (9,1-41), che segnala la nostra necessità di razionalizzare, di trovare comunque una spiegazione agli avvenimenti dell'esistenza in chiave religioso-naturale.

Assumere seriamente il messaggio di Gesù implica, al contrario, il superamento di qualsiasi meccanismo angustamente religioso per entrare in una dinamica di filialità di un Dio, padre e madre, che non vuole schiavi ma figli e amici (cfr. Gv 15,15). In tal senso, una catastrofe naturale non dovrebbe rinviarci tanto alla domanda, insistentemente replicata sui media e da una pubblicistica modaiola, su dove sia Dio (su questo, resta insuperata e insuperabile la risposta data da Elie Wiesel ne "La notte" riferita alla morte per impiccagione dell'angelo dagli occhi tristi: Dio è lì, in quel ragazzo ucciso per mano umana, ad accompagnare il non senso che ci siamo costruiti da soli); ma dove sia l'uomo, dove la sua umanità, dove ciò che resta ancora della sua fede nell'umano. ■

* teologo, saggista, critico letterario



Dell'Autore segnaliamo:
Dopo. Le religioni e l'aldilà,
 Laterza, Roma-Bari 2020



#apriamounastrada

APRIAMO UNA STRADA CON I RAGAZZI
E LE RAGAZZE DI STRADA IN ETIOPIA

Progetto 2020

#apriamounastrada

Vogliamo "aprire una strada" con i ragazzi e le ragazze di strada di Addis Abeba e di Soddo in Etiopia. "Aprire una strada" vuol dire iniziare quest'anno un cammino che ci porterà al campo di lavoro 2021 dove raccoglieremo i fondi per due progetti socio-educativi. "Aprire una strada" vuol dire anche dare un segno di speranza, solidarietà e fiducia in questo tempo di scoraggiamento.

PER ENTRARE

Indossare la mascherina
Sanificare le mani all'ingresso
Rispettare la distanza di 1 m
Seguire il percorso indicato

CON IL PATROCINIO DI



Città di Imola

INFORMAZIONI e VOLONTARIATO:

0542-40265 dal lunedì al venerdì ore 9-13
centromissionario.imola@gmail.com
www.centromissionario.it

MERCATINO DEI FRATI CAPPUCCHINI

DAL 24 AL 29 AGOSTO 2020

ORARIO DI APERTURA: lunedì ore 15-19
dal martedì al sabato: ore 10-12 e 15-19
Entrata da Via Fontanelle 4/A - Imola

GIOVEDÌ 27 AGOSTO 2020

Mercatino in musica

ore 10-12 e 15-21 Vendita oggetti

dalle ore 19 Festa e cibo

con Fattoria Romagnola, gelato del Sesto Senso,
birra artigianale di Malti e Bassi

ore 21 Incontro: L'esperienza del Cuamm e la salute in Africa

- Saluto del vescovo Giovanni Mosciatti
- Don Dante Carraro dei "Medici con l'Africa Cuamm"
Medico, direttore e responsabile organizzativo e gestionale di tutte le attività della Ong-Onlus "Medici con l'Africa Cuamm"
- Dott.ssa Giulia Martelli giovane infettivologa del Cuamm
Medico dell'Ospedale di Forlì, rientrata da poco da Shinyanga, Tanzania

ore 22,30 Musica

con "Passaggi di Tempo" tra jazz, samba, bossa nova

Chiara Pelloni, Michele Tavlan, Diana Paiva Cruz creano atmosfere intime e sonorità ricercate unite a ritmi del sud del mondo


FESTIVAL
FRANCESCO
2020 **extra**



festivalfrancescano.it



ECONOMIA **GENTILE**

NESSUNO SI SALVA DA SOLO

Bologna e altre piazze
25/26/27 Settembre 2020